

**CCCXLVIII. SEDUTA****GIOVEDÌ 16 FEBBRAIO 1950**Presidenza del Presidente **BONOMI**

I N D I

del Vice Presidente **ALBERTI ANTONIO****INDICE**

<b>Congedi</b> . . . . .	<i>Pag.</i> 13569
<b>Comunicazioni del Governo</b> (Seguito della discussione):	
<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	13570
<b>ZOTTA</b> . . . . .	13570
<b>MOMIGLIANO</b> . . . . .	13576
<b>PANETTI</b> . . . . .	13586
<b>MANCINI</b> . . . . .	13591
<b>FAZIO</b> . . . . .	13602
<b>Disegno di legge</b> (Presentazione) . . . . .	13576
<b>Interpellanza</b> (Annunzio) . . . . .	13606
<b>Interrogazioni</b> (Annunzio) . . . . .	13606
<b>Modificazioni nella composizione di Commissioni speciali:</b>	
<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	13569

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Congedi.**

**PRESIDENTE.** Ha chiesto congedo il senatore Merlin Umberto per giorni 15. Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

**Nomina di Commissario.**

**PRESIDENTE.** Informo il Senato di aver designato a far parte della Commissione parlamentare per la tariffa generale dei dazi doganali il senatore Ruggeri in sostituzione del senatore Molinelli, che ha declinato l'incarico.

**Modificazioni nella composizione di Commissioni speciali.**

**PRESIDENTE.** Informo il Senato di aver chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge concernente l'ordinamento e le attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318) il senatore Vigiani in sostituzione del senatore De Luzenberger, recentemente scomparso e il senatore D'Inca in sostituzione del

senatore Rubinacci, nominato Sottosegretario di Stato.

Informo inoltre il Senato di aver chiamato a far parte della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati durante il periodo della Costituente, il senatore Asquini in sostituzione del senatore Persico che ha declinato l'incarico.

#### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Vorrei far rilevare al Senato l'urgenza di concludere questa discussione per poter iniziare quella sui bilanci e su altre leggi di notevole importanza che sono all'esame della nostra Assemblea. Proporrei quindi che le nostre riunioni non abbiano a cessare prima delle ore 21, e che nessun oratore dopo le ore 20,30 possa rinunciare a parlare, altrimenti perderà il turno. Proporrei poi, in conseguenza di quanto ho detto sopra, che domani mattina, si tenesse seduta alle ore 10, per la discussione di quei disegni di legge di maggiore importanza già iscritti all'ordine del giorno.

Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

È iscritto a parlare sulle comunicazioni del Governo il senatore Zotta. Ne ha facoltà.

**ZOTTA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, il mio intervento si limiterà ad un punto: riforma dell'amministrazione e della burocrazia.

Sono lieto che il problema sia venuto finalmente alla ribalta, e che ad esso sia stato preposto un uomo di capacità e di serietà, che io ho imparato a conoscere e ad apprezzare nei rapporti professionali, presso l'Avvocatura generale dello Stato prima, e poi presso il Consiglio di Stato.

Perchè la mia attenzione si ferma qui, sul punto enunciato? Mi sembra che debba dare una spiegazione quasi per giustificarmi di voler inserire in questa discussione, che è ampia e che abbraccia un vasto panorama, un argomento che potrebbe apparire molto limitato. In verità, a me sembra che questo sia un pro-

blema, direi, pregiudiziale per poter affrontare i molti altri che costituiscono oggetto del programma governativo.

Tre ordini di problemi si presentano.

Anzitutto quello relativo alla ripresa del Paese — problema che chiamerei quasi di natura contingente in quanto è connesso agli eventi determinati dalla guerra, tendendo ad eliminarne gli effetti disastrosi e a ristabilire l'equilibrio turbato. Da questo lato si potrebbe un po' fare il bilancio della situazione con una enunciazione di proposizioni in cui è il consuntivo dell'attività spiegata dal Governo con la formula del 18 aprile, attività di cui quella odierna, nel programma che noi andiamo discutendo, non rappresenta che un logico, naturale svolgimento ed ampliamento.

Una serie di proposizioni, dunque, che possono così enunciarsi: assicurazione dell'ordine pubblico all'interno, incuneamento in un sistema di garanzia e di difesa all'estero, deciso avviamento verso il pareggio del bilancio, stabilizzazione della moneta e dei prezzi, energica spinta verso l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, ripresa della produzione nel campo agricolo ed in quello industriale, col raggiungimento di indici che sono di poco difforni da quelli del 1938 e, poi, nel campo della ricostruzione e delle costruzioni *ex novo*, uno sforzo veramente portentoso nella sfera dei lavori pubblici e nella sfera delle ferrovie. Mi piace qui esprimere, con questo rilievo, la mia ammirazione per i Ministri uscenti, i nostri insigni colleghi senatori Tupini e Corbellini; ma su questo lato del panorama non intendo intervenire.

Qui, in verità, occorrerebbe scendere con intento polemico per discutere contro coloro che non approvano la politica governativa; e veramente nell'agone, dall'una e dall'altra parte, sono scesi e scenderanno molti strenui paladini.

Io desidero fermare l'attenzione su due problemi fondamentali: un problema costituzionale — ma qui ne parlerò solo di scorcio, ripromettendomi di intervenire in una successiva seduta, quando sarà discussa la mozione, Ruini — ed un problema, che ho già accennato, dell'amministrazione e della burocrazia.

Il problema costituzionale — è opportuno accennarlo fin d'ora — si impone contempora-

neamente al Governo e al Parlamento e consiste nella necessità, vivamente sentita nel Paese, di tradurre in norme concrete, di dar forma di legislazione ordinaria ai principi fissati nella Carta costituzionale. Con ciò non intendo disconoscere gli sforzi che sono stati fatti e dal Governo e dal Parlamento. Sia l'uno che l'altro, nella loro attività pulsante, si sono ispirati ai principi della Costituzione con il massimo zelo e col più profondo scrupolo. Però quello che è stato realizzato finora è ben poco e molto ci resta da fare. Molto ci resta da fare nonostante che il Parlamento abbia lavorato moltissimo.

La mia non vuol essere una critica al Parlamento, ma un rilievo, un incoraggiamento, un consiglio, un suggerimento, un avviamento alla discussione sulla possibilità di snellire la funzione legislativa dell'istituto parlamentare. Il Parlamento in verità lavora molto, non ha mai lavorato come in questo periodo. Ma il risultato è scarso. Si può constatare facendo il bilancio della situazione. Basta accennare alle leggi più importanti, senza tener conto delle leggi che si approvano senza discussione o con modesti emendamenti.

Noi, dall'inizio della legislatura ad oggi, in poco meno di due anni, abbiamo svolto una attività che può ridursi a questo: abbiamo discusso a lungo sul modo di discutere, cioè abbiamo approvato il Regolamento interno del Senato, poi ci siamo trattenuti abbondantemente sulla Corte costituzionale, e quindi sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi, poi siamo passati alle tre leggi Tupini, che è inutile enunciare poichè sono da tutti conosciute, e alle due leggi Fanfani; alcuni ritocchi in materia tributaria, proroghe in materia di armi, di contratti agrari e di locazioni, ratifica del Trattato del Nord Atlantico, delega per la tariffa doganale e, recentemente, la legge sulla Somalia. Alcune altre leggi si stanno trascinandosi pesantemente senza giungere ad una conclusione, come quella sull'abolizione delle case regolamentate e l'altra sulla colonizzazione della Sila.

Mi sembra che non ci sia altro di notevole. La verità è che la funzione legislativa si esplica con estrema lentezza e difficoltà di fronte al ritmo richiesto dall'aumento dei compiti assunti dallo Stato e dalla necessità di tradurre

in norme concrete i dettami della Costituzione. La funzione legislativa ha bisogno quindi di essere snellita, ed in questo senso, come dicevo all'inizio, è stata presentata una mozione da parte dell'onorevole Ruini, che anche io ho avuto l'onore di firmare. In occasione della discussione di tale mozione, io mi riprometto di intervenire per esaminare il modo con il quale codesto snellimento possa effettuarsi. Per ora mi basta soltanto accennare alla esistenza del problema, perchè passando poi a quello che costituisce l'oggetto del mio intervento, non sembri che io abbia voluto trascurare od abbia ignorato tale problema che ha carattere fondamentale e primario.

Per chiudere questo tema mi basta dire che, soltanto per attuare le norme della Costituzione, occorrerebbe mettere in cantiere una sessantina di leggi. Non basta infatti aver sostituito allo Statuto albertino la Carta costituzionale repubblicana per poter affermare di aver introdotto nell'organismo della Nazione l'assetto sociale, la struttura etica e le condizioni umane e civili che debbono caratterizzare e costituire l'elemento essenziale, il coefficiente proprio di una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Nella Costituzione noi abbiamo soltanto le premesse da cui dovremo svolgere in concreto le norme; abbiamo i principi del nuovo ordinamento giuridico e sociale, che poi dovremo andare attuando con calma, con tranquillità, ma senza ulteriori remore. In sostanza si tratta di quei principi che costituiscono la spina dorsale del programma governativo odierno e che possono essere formulati così: problema agrario, riforma tributaria, problema della scuola, dell'assistenza, della previdenza, legge sindacale, problema degli investimenti, del lavoro, del Mezzogiorno. Insomma, questo è il programma governativo, ma io mi domando se tale programma può essere attuato quando noi non abbiamo ancora predisposto nel modo più acconcio gli strumenti legislativi, non li abbiamo resi maneggevoli, non li abbiamo affinati in modo che effettivamente la funzione legislativa possa svolgersi per tradurre in norme concrete i propositi formulati dal Governo.

Questo è un primo punto cui io solo ho accennato di scorcio. Ed entro ora in quello che costituisce l'oggetto del mio intervento,

cioè a dire la riforma della amministrazione e la riforma della burocrazia.

Esiste un problema amministrativo? Esiste. Uno Stato non si regge senza una buona amministrazione. Io sono contento, come affermavo in principio, che questo problema sia formalmente venuto in questa sede, sia stato presentato per la sua soluzione, la quale non deve essere ritardata, perchè la saggezza, la prudenza nell'amministrazione sono (come accade nelle famiglie, così nel campo pubblico e nello Stato) coefficienti fondamentali per la prosperità della Nazione.

Nel riassumere le direttive dell'azione governativa ai senatori e deputati democristiani, l'onorevole Pellà concludeva affermando, tra l'altro, la necessità e l'urgenza del riordinamento amministrativo come condizione per affrontare e risolvere i gravi problemi che incombono sul Paese. Infatti il nostro sistema amministrativo non va — bisogna riconoscerlo — è antiquato, è inadatto ai tempi. Inoltre, consentitemi la franchezza — in questa materia occorre parlare chiaro — non è sfuggito a quella azione corrosiva nel settore morale spiegata dall'immediato dopo-guerra, dalla guerra e dagli eventi politici precedenti la guerra. Abbiamo quindi due elementi che appesantiscono ed inquinano l'ordinamento amministrativo italiano.

La struttura non risponde più ai tempi. Vi siete mai domandati il perchè di tanti controlli, il perchè di questa ossatura pachidermica? Il nostro sistema amministrativo si basa sul concetto della diffidenza, si crea una serie lunga e complicata di controlli, attraverso i quali la pratica deve necessariamente passare. L'onorevole Gava sorride! Potrebbe dirmi, nella sua odierna funzione ministeriale, quanta parte del suo tempo spreca ad apporre firme su carte che non ha assolutamente il tempo di leggere? Tutti motteggiano sulla circostanza che una lettera per passare da una stanza all'altra dello stesso corridoio di un Ministero, impiega più tempo che non per venire da New York a Roma.

Ora, basato il nostro ordinamento sul criterio della diffidenza, per cui il provvedimento deve necessariamente passare attraverso varie mani, si è creata una scala — e qui è l'essen-

— una scala che è larga alla base e che va restringendosi in alto. Ogni provvedimento deve compiere la sua ascesa faticosa, sostare su ciascun gradino e spingersi asmaticamente finchè non giunge all'ultimo dove necessariamente debbono arrivare tutti i provvedimenti: ivi si trova un uomo che ha due braccia, due occhi, ha una resistenza limitata al lavoro, una intelligenza, sia pure raffinata, ma di uomo. Ebbene, il nostro sistema amministrativo pretende che questo uomo abbia, come il Briareo della mitologia, mille mani, mille occhi e, accanto ad una speciale onnivaggenza ed onniscienza, tutta la saggezza di Salomone e tutta la pazienza di Giobbe. Quest'uomo deve saper tutto, deve potere esaminare tutto, deve firmare, dare il crisma della sua personalità a tutti i provvedimenti di quel settore amministrativo. Qui è l'errore della struttura di questa impalcatura a sistema piramidale: ci si vuole ostinare nella presunzione contraria ad ogni realtà che chi sta all'apice debba essere l'autore di ogni provvedimento, mentre tutti sanno che costui non ha assolutamente la possibilità materiale di esaminare questi provvedimenti, e che la sua opera si riduce ad un inutile, febbrile, faticosa, ossessionante apposizione di firme.

L'apposizione di firme è una finzione. La firma di chi dispone dall'alto è una finzione: nociva come tutte le finzioni, poichè distrugge il senso di iniziativa e di responsabilità di chi opera dal basso e crea in tutti i gradini un grave ingorgo nel lavoro. Qui si dimentica una norma elementare: « non bisogna chiedere all'uomo più di quello che può dare ». Ecco il difetto che vizia tutto il sistema del nostro diritto pubblico, che determina il non regolare funzionamento dell'istituto parlamentare, al quale chiediamo più di quello che esso può materialmente dare, per cui avviene che nella impossibilità di smaltire l'immenso lavoro, abbia, in definitiva, la precedenza quel che è meno importante e si trascuri l'essenziale. È inutile, non si esce dal dilemma: quando il lavoro è eccessivo, o non si fa o si fa male. Noi nel campo legislativo seguiamo la prima strada, nel campo amministrativo la seconda.

Noi dovremmo tener presente una norma semplice ed elementare: distinguere il principale

dal secondario, l'essenziale dall'accessorio, assumere direttamente il primo, il principale, fare eseguire il secondo, l'accessorio, riservandoci una facoltà di controllo e di sostituzione. Soltanto così noi possiamo avere il panorama di tutto il lavoro che si persegue, sia nel campo legislativo sia nel campo amministrativo. In altri termini bisogna che vi sia una distribuzione di competenza tra gli uffici, bisogna che ciascun ufficio assuma direttamente ed esclusivamente la responsabilità del proprio operato. Il cardine della riforma, a mio avviso, sta nel trasformare un ordinamento a tipo di irresponsabilità ed anonimo, in cui vi è una specie di gerente responsabile — mi si lasci correre l'espressione — nella persona del Ministro, in un sistema a base di distribuzione di competenze e di responsabilità. L'ufficio deve elaborare ed emanare il provvedimento, senza riversarlo sull'ufficio superiore, al quale spetta soltanto un compito di coordinamento e di ispezione ed una facoltà di avocazione. L'ufficio è il nucleo elementare del Ministero. Esso elabora la pratica, emette il provvedimento: il titolare lo firma, ne assume la responsabilità. Il provvedimento amministrativo deve essere emanato da chi lo elabora e firmato da chi lo emana. Nella scala oggi vigente di gradazione gerarchica la responsabilità si scarica dal basso in alto e si disperde ascendendo: l'unica cosa che resta è il rispetto delle forme, salvate le quali il funzionario si alza soddisfatto dal suo tavolo di lavoro, si stropiccia le mani e dice: la pratica è evasata!

LUCIFERO. Quando la gente non fa il suo dovere...

ZOTTA. Non è questione di dovere, onorevole Lucifero. È la struttura del sistema amministrativo che è antiquata e non risponde allo scopo: per cui anche se la gente facesse in pieno e col massimo scrupolo il suo dovere — il che non si può del tutto affermare, come vedremo in seguito — la questione non muterebbe. In altri termini, non si può non rilevare che l'attività amministrativa è ossessionata del rispetto delle forme e incanalata in un *iter* ascensionale di accentramento di funzioni, diventa anonima nella incerta definizione della competenza di ciascun funzionario e rende vana la ricerca della responsabilità; si

esplica stentatamente e sempre con ritardo, soffocata dalla molteplicità e pesantezza dei controlli esterni ed interni. E tutto ciò indipendentemente dall'adempimento o meno del proprio dovere da parte della classe burocratica.

E adesso vengo a parlare proprio degli impiegati. Con la medesima schiettezza io affronto quell'altro problema che è intimamente connesso al primo e che apporta un elemento nuovo all'argomento che vado svolgendo. Certo è difficile esprimere in questo campo con precisione ed esattezza il proprio pensiero senza temere di cadere in facili risentimenti, ma occorre, ripeto, che vi sia la massima chiarezza e che non vi sia alcun infingimento, specialmente se a carattere demagogico.

Vi è, dicevo, un certo rilasciamento di tono morale nonostante che la vecchia burocrazia onesta ancora eroicamente resista alle ondate di discredito che investono la categoria. Le cause sono due: la incongruità dei sistemi usati per il reclutamento del personale e la insufficienza delle remunerazioni, per cui il personale è insoddisfatto del proprio stato e, assillato da gravi preoccupazioni economiche che angustiano la sua vita familiare, vede compromesso il prestigio della sua funzione.

Vi è oggi una pleora di impiegati, onorevoli colleghi; pleora di quantità, intendiamoci, non di qualità. Si conosce il modo con cui questi impiegati sono stati reclutati — fino a due anni orsono, poi venne il decreto catenaccio — cioè attraverso i corridoi dei partiti. Diversamente avveniva ai nostri tempi quando andavamo al palazzo degli esami in via Girolamo Induno, dove ci sono delle spaziosissime sale nelle quali stavamo otto o dieci ore, per quattro o cinque giorni di seguito. Allora davvero ogni candidato metteva a nudo il suo valore, e il concorso costituiva una garanzia di capacità di fronte all'amministrazione e di giustizia di fronte a tutti gli aspiranti.

La frettolosa ed indiscriminata forma di reclutamento, praticata da ultimo, non merita a mio avviso nessuna attenuante, neanche quella di aver voluto sistemare i reduci e i combattenti, perchè non sono questi che ne hanno prevalentemente beneficiato. Sono entrati per le numerose porte tutti i cittadini e in prevalenza donne, le quali sono andate a sostituire i mi-

litari che erano partiti sotto le armi e poi sono rimaste nei posti in cui stavano in qualità di sostitute. Sono entrati, tante volte, ragazzi che non avevano fatto servizio militare. Spesso quegli uffici si sono ampliati ed allora invece dei reduci e dei combattenti, sotto il cui nome vuol trovare giustificazione il provvedimento, se ne sono giovate altre persone all'infuori dei reduci stessi. Proprio coloro che hanno sofferto di più potevano godere meno di questi benefici, poichè sono giunti in ritardo, quando la mensa era già sparecchiata. Ciò è accaduto specialmente per coloro che sono rientrati dalla prigionia.

Ognuno di noi ha la sua dolorosa esperienza: voi vedete quei biglietti che i commessi ci portano di tanto in tanto nell'Aula. È gente che ci attende giù nella « sala gialla » e desidera parlare con noi. Sono per lo più codesti giovani reduci dalla prigionia: volti tristi, precocemente invecchiati dalle privazioni, dai patimenti, dalle malattie, che girano di porta in porta come fantasmi, chiedono un posto con voce flebile, chè non hanno neanche la possibilità di far sciopero, costoro, di gridare, di fare violenza; chiedono un posto, come se chiedessero l'elemosina.

Il problema dell'avventiziato è sorto male e bisogna affrontarlo. È sorto male perchè non si è fatta una buona cernita e per di più non si sono seguiti criteri di giustizia. Il problema dell'amministrazione si risolve anche e soprattutto risolvendo il problema degli impiegati nella sua interezza; occorre tenere all'elemento qualità e rendere economicamente indipendente l'impiegato affinché abbia la dignità della sua funzione.

Sono un funzionario anch'io e so per esperienza quale sofferenza vi sia per questo trattamento economico che non corrisponde a quello che dovrebbe essere, secondo l'allineamento dei prezzi odierni.

Due esigenze fondamentali, dunque, si impongono: potenziare la personalità morale, attraverso l'indipendenza economica dell'impiegato, pretendere dal medesimo che sia veramente un elemento di sicurezza, di giustizia, di obiettività, di serenità, di zelo, di incorruttibilità nella pubblica amministrazione.

Noi vediamo, onorevoli colleghi, tante cose che non vanno. Le vediamo tutti ma non lo diciamo. Perchè non lo diciamo? Non lo di-

ciamo perchè noi non paghiamo bene gli impiegati, quasi che questo nostro silenzio rappresentasse un'altra forma di corrispettivo, il chiudere un occhio mentre quello fa altrettanto.

Molte volte noi vediamo l'impiegato assumere un'altra occupazione; questa è una piaga.

TOMMASINI. L'orario continuativo!

ZOTTA. Io non voglio toccare questo argomento perchè non vorrei sembrasse che io sia qui a spezzare una lancia contro gli interessi di questi miei colleghi, ai quali mi lega un sentimento di assoluta solidarietà. Ma mi sembra che su questo punto si potrebbe dir loro questo: quando avrete avuto la completa indipendenza economica, quando avrete avuto lo stipendio che vi spetta, ragguagliato equamente a quello dell'anteguerra, ebbene, torniamo in tutto all'anteguerra, anche all'orario spezzato. Potrei anche dir questo, perchè oggi, nel ritmo fervido di lavoro, di entusiasmo per la ripresa, mentre tutti i popoli cercano di rimediare alle distruzioni e all'inattività di tanti anni, non è giusto che una categoria di validi uomini stia a lavorare mezza giornata mentre tutti gli altri lavorano una giornata intera. Potrei anche presentare il problema sotto questo aspetto, ma io voglio qui sottolineare soltanto alcune conseguenze di questo fatto; cioè a dire l'impiegato ha le sue necessità, come abbiamo detto, ed è portato ad utilizzare le ore del pomeriggio. Il doppio impiego crea un danno enorme: anzitutto determina una concorrenza di fronte ai giovani. Ho sentito nell'Aula l'aggettivo sleale; sì, sleale: in quanto il datore di lavoro può preferirli, perchè essi non passano per gli uffici di reclutamento del personale, non sono sottoposti agli oneri di previdenza e di assistenza, possono offrire delle condizioni più favorevoli avendo già assicurato un altro stipendio. Si crea, dunque, o per lo meno si favorisce, una disoccupazione marginale dei giovani delle classi medie in cerca di impiego. Senza pensare poi che questi impiegati dello Stato possono, consapevolmente o non, essere anche sfruttati, a danno dell'Amministrazione stessa, da parte delle aziende che li assorbono. Il doppio impiego è dunque antiggiuridico, nocivo, scorretto.

Ma lo stipendio è insufficiente! I figli chiedono il pane, e il padre lo procura loro mortificando la sua dignità.

Vi è un altro fenomeno tante volte messo in evidenza nelle nostre discussioni: la corsa agli incarichi, alle retribuzioni in forma varia, ai gettoni di presenza. Questo non deve avvenire! Questo anche è un lato marcio della situazione che germoglia particolarmente nelle alte sfere impiegatizie. Vi è poi una gara tra le varie categorie burocratiche intese a procacciarsi indennità particolari, che assumono le forme più strane ed inaspettate, ma che in definitiva costituiscono per le categorie che ne beneficiano piccoli emolumenti, i quali non fanno che accrescere la nota antipatica della sperequazione che deriva dalla disparità di trattamento.

E la spirale continua! Nessuno si è mai domandato come fa a vivere un padre con moglie e quattro figli. Voi dite: perchè proprio quattro figli? Vi rispondo: perchè io stesso ho quattro figli, e so come sia il bilancio di una famiglia di sette persone, ivi compresa la donna di servizio: vitto, vestimenti, pigione e spese generali di casa, tasse scolastiche, libri. Io so per esperienza, dunque, che non è possibile un bilancio inferiore alle 100 mila lire mensili. Ora io mi domando: come fa a vivere un impiegato, il quale ne guadagna la metà, o meno? Qui si scopre il terreno dell'eroismo. Se tutti gli uomini fossero degli eroi, essi non sarebbero più eroi, ma uomini comuni. Gli eroi sono tali in quanto esistono uomini comuni. L'impiegato, che non sia un eroe, mi domando come fa a tirare avanti con la sua famiglia, a dare il pane ai suoi figliuoli. Non rispondo, perchè ciascuno di noi ha le sue impressioni, ciascuno di noi ha le sue proprie constatazioni. E il danno ricade sull'ufficio!

LABRIOLA. Sono troppi gli impiegati: un milione e duecentomila.

ZOTTA. Sono troppi e in buona parte di qualità scadente. È tempo che si spezzi il circolo ad un punto. Occorre eliminare l'inflazione impiegatizia e le cause che determinano lo scarso rendimento, che deriva dalla inflazione stessa, dal doppio impiego, dai frequenti fenomeni di corruttibilità.

Ma non si può buttare sul lastrico la gente. Occorre favorire l'esodo del personale avventizio e non necessario, assicurando un congruo trattamento di buonuscita, che costituisca anche un miraggio, in ogni caso una re-

mora, perchè si possa tranquillamente attendere, finchè non sorga lavoro più adatto altrove. Anche se l'Amministrazione per alcuni anni dovesse corrispondere a vuoto lo stipendio, il suo danno sarebbe in ogni caso meno grave di quello che proviene dall'attuale situazione, in cui oltre al pagamento dello stipendio per tempo indeterminato si aggiunge l'ingombro di un personale del tutto inutile. A tal'uopo è necessario procedere subito alla sistemazione in ruolo degli avventizi volentieri, richiedendo loro prove di serietà e di capacità.

Ma tutti gli accorgimenti saranno inefficaci finchè non si aumenteranno in misura adeguata gli stipendi. Non rimedi sporadici o particolari, i quali non fanno che aggravare la situazione. Occorre affrontare in modo integrale il problema, tenendo presente l'aumento del costo della vita rispetto all'anteguerra. Se è vero che il coefficiente da tener presente è di cinquanta — io però a quest'indice non credo del tutto — bisogna moltiplicare gli stipendi cinquanta volte quelli dell'anteguerra. Ma io non credo al rapporto cinquanta, poichè, non ostante gli stipendi più bassi siano aumentati per più di cinquanta volte, gli impiegati che ne godono non sono ancora in quello stato di indipendenza economica che è necessario.

Solo quando noi avremo reso indipendenti economicamente gli impiegati, ridando loro la dignità della funzione, potremo e dovremo pretendere il massimo rigore nei loro confronti: eliminare il doppio impiego, eliminare gli incarichi, le sperequazioni, applicare con rigore la legge sullo stato giuridico degli impiegati, far sì che essi siano un modello di laboriosità, di diligenza, di onestà e di rettitudine.

Questi sono i punti che ho creduto di svolgere in relazione alla riforma della amministrazione e della burocrazia. Dico subito che non ho inteso tracciare le linee di una possibile riforma, io ho soltanto accennato ai lati negativi dello stato attuale. Le linee della riforma dovranno essere esaminate con ponderazione.

Chiedo venia agli onorevoli colleghi se li ho per poco distratti da quella discussione di carattere ampio, vasto che costituisce l'oggetto dell'attuale dibattito. Se ho voluto inserire questo argomento oggi, è perchè ho con-

siderato: il programma governativo è meraviglioso, ma esso non può svolgersi, non può attuarsi se da un lato non avremo snellito la funzione legislativa facendo sì che il Parlamento traduca in norme di legge i propositi del Governo, se dall'altro l'Amministrazione non possieda quella struttura, quella organizzazione e quei funzionari che siano atti a mettere in esecuzione i propositi del Governo ed i precetti della legge.

È questo, dunque, il motivo che mi ha spinto a intervenire nel dibattito, motivo che io riassumo in un incitamento: ridate dignità al funzionario, ed in tal modo voi avrete fatto il passo più difficile per la salvezza e la prosperità del Paese. (*Applausi e molte congratulazioni*).

#### Presentazione di disegno di legge.

SPATARO, *Ministro delle poste e telecomunicazioni*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPATARO, *Ministro delle poste e telecomunicazioni*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: « Approvazione della convenzione con la ditta Pirelli per la posa e manutenzione dei cavi sottomarini dello Stato » (866).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro delle poste e telecomunicazioni della presentazione di questo disegno di legge che seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sulle comunicazioni del Governo il senatore Momigliano. Ne ha facoltà.

MOMIGLIANO. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, il Partito socialista dei lavoratori italiani, sebbene modesto di forze nel Paese e anche nella sua rappresentanza parlamentare, classificato ormai come partito minore (e non è detto che dallo stato minorile non possa un giorno arrivare alla maggiore età), il Partito socialista dei lavoratori italiani, non per volontà propria, ma per forza di eventi, si è trovato ad essere un personaggio di primo

piano nella vicenda che questa discussione sta esaminando.

LABRIOLA. Ti stanno ingannando.

MOMIGLIANO. Quella crisetta che ha aperto poi il varco alla crisi maggiore è stata determinata non volontariamente da noi, ma per una necessità interna del nostro partito. Anche le vicende dei partiti hanno in un regime democratico il loro riflesso nella vita politica e parlamentare del Paese, per la funzione che in democrazia ha il partito quale rappresentanza ed espressione delle correnti dell'opinione pubblica del Paese. Dunque dicevo che noi ci siamo trovati in uno stato disagiata interno nella vita del nostro partito. Prevedo qualche sorrisetto ironico per lo stato quasi cronico di sommovimento tellurico che da qualche anno agita il socialismo italiano. Io non so se, nonostante la diversa apparenza, sia proprio tutta idilliaca la vita degli altri partiti; noi però abbiamo la sventura di trovarci all'epicentro di questo fenomeno di assestamento generale di una democrazia che ha ricominciato a muovere i suoi passi, dopo un ventennio di immobilità e dopo la altrettanto lunga soluzione di continuità nella vita dei partiti che poi, dopo la Liberazione, si sono trovati improvvisamente di fronte a situazioni politiche completamente nuove e con i propri quadri completamente rinnovati.

Noi eravamo dunque nell'ottobre scorso in una disagiata situazione interna perchè tra noi si era di nuovo accesa la discussione sul principio della partecipazione al Governo.

Potevano i nostri Ministri, che rappresentavano il nostro partito al Governo, sentirsi tranquilli della legittimità del mandato loro conferito, quando sembrava che in proposito il partito avesse cambiato il proprio orientamento? È stato un atto di correttezza politica quello di rassegnare il mandato per interpellare di nuovo, democraticamente, il Partito affinché deliberasse sulla revoca o sulla conferma del mandato che aveva loro assegnato. Noi potevamo pensare che quella crisetta si sarebbe esaurita senza conseguenze ulteriori e che la falla apertasi nella coalizione governativa potesse essere facilmente sanata. Invece la cosiddetta crisetta ha figliato poi una crisi maggiore. Oggi, per una indagine retrospettiva, ci si domanda quale è stata l'origine dell'allar-



gamento della crisi, da quali cause essa è stata determinata.

Da qualche parte si è subito dato a questo allargamento della crisi l'interpretazione di una tacita confessione che la validità della formula del 18 aprile fosse venuta meno. « La formula del 18 aprile è antiquata », ha scritto in quei giorni autorevolmente il nostro eminente collega, citato ieri dal senatore Sacco, Alfredo Frassati. Egli, in quel suo notevole articolo, diceva che, poichè gli altri due partiti della coalizione sono materialmente finiti (perchè — così... amabilmente si esprimeva — il nostro partito sarebbe ormai completamente liquidato ed il partito repubblicano, essendo un partito storico, appartiene al passato e quindi non può influire sulla politica presente) avrebbe visto molto volentieri una soluzione della crisi nel senso di un governo monocoloro della Democrazia cristiana. Ora, leggendo il seguito dell'articolo del Frassati, ho visto che egli nello stesso tempo lamentava che in Italia la vita politica si esprima soltanto con il solito monotono dialogo fra democristiani e comunisti. A questo proposito io mi domando come si sarebbe rotta questa pretesa monotonia, come le cose si sarebbero cambiate, se ci fosse stato un governo monocoloro, e se, seguendo il consiglio del senatore Frassati, l'onorevole De Gasperi avesse messo alla porta i due partiti minori considerati finiti e li avesse mandati, come ombre vaganti del passato, nel limbo della vita politica italiana.

Ma su questo vieto argomento della monotonia del dialogo fra democristiani e comunisti, non mi pare neppure che ci sia, perfetto accordo tra gli interessati. Perchè proprio nella discussione che è avvenuta su questo stesso argomento nella Camera dei deputati, stando a quanto ha riferito la stampa in quei giorni, l'onorevole Nenni si sarebbe pronunciato testualmente così: « Noi abbiamo più volte tentato di iniziare un dialogo con la maggioranza ma non vi siamo mai riusciti, e allora vuol dire che invece di dialogo si avrebbe un monologo ».

Ora, egregi senatori, io credo che la questione vada spiegata in altri termini; vi è effettivamente un dialogo che può essere anche monotono, ma questo dialogo è in tutto il mondo, è il dialogo tra la democrazia e l'antidemocrazia;

questo dialogo procede così vivace, così aspro, in tutti i Paesi del mondo, e si esprime in tutti gli ambienti, dall'ambiente della cultura all'ambiente del lavoro, e penetra in tutte le nazioni e interessa la loro vita interna, i loro liberi ordinamenti e i rapporti tra i singoli Paesi, per cui, evidentemente, anche l'Italia vi deve necessariamente partecipare. Quale interesse avrebbe la democrazia italiana che questa parte dell'Italia, nel dialogo mondiale, fosse sostenuta solo dalla Democrazia cristiana — e così sarebbe con un Governo monocoloro — anzichè collettivamente da tutti i partiti di democrazia? Perciò, senza ricercare astruse spiegazioni, mi pare evidente che l'allargamento della crisi, avvenuto dopo la nostra crisi, si spieghi con il « terzo tempo » che l'onorevole De Gasperi aveva annunciato: dovendosi cioè passare allo studio concreto delle riforme, era utile dare occasione a tutti i partiti di riorganizzarsi, di rivedere e precisare il loro pensiero e il loro punto di vista sui vari problemi per poter trovare eventualmente una base comune. Che questa crisi più allargata sia stata in questo senso una crisi più logica e tempestiva è dimostrato dal fatto che l'uscita dei liberali dalla coalizione governativa non fu determinata da una questione puramente ideologica, dalla interpretazione della validità o meno della formula del 18 aprile, ma è avvenuta per incompatibilità programmatiche, e allora da questo punto di vista questa crisi prende l'aspetto di una crisi preventiva che potrà evitare poi altre crisi nel prosieguo dell'attività del Governo.

Ora, nell'espone brevemente al Senato con quale spirito il Partito socialista dei lavoratori è rientrato nella coalizione governativa, dirò anche le ragioni che determinano oggi un partito di democrazia socialista a non trincerarsi in un atteggiamento di irriducibile negazione classista, ma invece ad entrare nell'ingranaggio dello Stato per poter portare il suo contributo al consolidamento della democrazia, all'inserimento delle classi lavoratrici nella democrazia e all'avviamento della democrazia verso le forme sostanziali di democrazia sociale. E non dispiaccia al Senato se, facendo queste brevi dichiarazioni, mi intratterrò ancora un po' sull'argomento di principio della partecipazione dei socialisti al Governo; del

resto questa è stata l'origine prima della nostra crisi, ed è argomento ancora aperto nel socialismo italiano, è problema che ha sempre tormentato la coscienza di tutti i socialisti, prima che nell'Italia, in Francia, nel Belgio, nei grandi congressi internazionali socialisti, prima della prima guerra mondiale.

La partecipazione del nostro partito al Governo non significa, come qualcuno erroneamente vuole interpretare, che il Partito socialista dei lavoratori si sia messo su un terreno revisionista e rinneghi l'ideologia classista che caratterizza dappertutto il movimento socialista o che abbandoni le vie tradizionali che sono le vie valide, seguendo le quali i lavoratori, liberando se stessi, riusciranno a liberare tutta quanta l'umanità. Io affermo che siamo ancora nella tradizione del partito socialista,

RISTORI Senza la classe operaia.

MOMIGLIANO Il partito non è la classe, e una guida ideologica per la classe. Noi siamo ancora nella tradizione del partito socialista naturalmente con tutti gli adattamenti realistici alla mutabilità delle circostanze, siamo nella tradizione, così come diceva Jaurès quando ammoniva che stare nella tradizione non vuol dire conservare una cenere, ma alimentare una fiamma. E nonostante che un vago socialismo, così detto moderno, non ben precisato, di pochi intellettualordi, voglia sbarazzarsi del marxismo, noi ci appelliamo ancora al marxismo, metodo realistico di azione sociale, a quel marxismo « la cui giovinezza perenne sta nella sua intelligenza della società capitalistica e nella critica delle forze che ne sollecitano l'inevitabile rovina ». Noi siamo ancora i vecchi socialisti marxisti. Il nostro è pur sempre il socialismo della lotta di classe. E la lotta di classe per noi, come per tutti quelli che osservano il mondo, è una realtà, non una farsa ideologica; è una realtà che scaturisce nella società capitalistica dal conflitto di interessi che sorge tra il capitale, che è fatto di lavoro non pagato, e il salario, che è defraudato di una parte del prodotto del suo lavoro; lotta di classe che, stimolando i lavoratori alla piena capacità di autogoverno, sboccherà in una società egualitaria senza differenze di classe.

Immutate così le concezioni fondamentali del nostro partito, noi affermiamo che siamo nella tradizione socialista anche per quanto

riguarda la tattica, anche se precisiamo, con più insistenza che nel passato, il metodo democratico gradualista, la possibilità di collaborazioni nell'ambito della democrazia, l'eventuale appoggio e l'eventuale partecipazione ai governi.

È vero che in Italia per lunghi anni la tattica del Partito socialista fu quella dell'opposizione sistematica ai governi anche quando all'estero questa posizione di irreducibile intransigenza classista dei socialisti era già stata superata. Ma in Italia il movimento socialista è sorto dopo che si era già sviluppato all'estero — perchè più tardi che negli altri Paesi vi si è sviluppato il capitalismo nelle sue forme moderne — e quella tattica di intransigenza, che secondo me rappresenta la tattica del periodo infantile dei partiti socialisti, era allora ancora in Italia la necessità, che io direi propeudeutica, di un partito giovane che si rivolgeva ad un proletariato, che in buona parte era ancora plebe, e che doveva, con la dimostrazione continua dell'antagonismo tra le classi, venir educato a quella coscienza classista che è funzione dei partiti socialisti creare nella classe operaia.

È vero che ci fu poi una fase del socialismo italiano in cui — pur essendo già quella coscienza di classe evidente, come ne era indice la grande forza e combattività della Confederazione del lavoro — il nostro Partito si orientò verso una più accentuata intransigenza e fu quello il periodo del massimalismo. Di quel periodo che fu breve e, riconosciamolo pure, poco fecondo, restiamo ancora, in questa stessa Assemblea, pochi superstiti della vecchia Direzione: con me l'onorevole Romita, l'onorevole Nobili, l'onorevole Fabbri. (*Interruzione dell'onorevole Nobili*).

È facile dire oggi, col senno del poi, che quello fu un errore. Ma io dico pure che oggi, se le circostanze politiche fossero analoghe a quelle di allora, e avessimo le stesse generose illusioni di quel tempo, senza le amare esperienze che ne seguirono, potremmo essere anche oggi dei massimalisti. Perchè non è da dimenticare che il massimalismo in Italia è stato ment'altro che la ripercussione, in un proletariato esasperato da una guerra che non aveva voluto, di quel grande fatto storico che è stata la rivoluzione russa. Sembrò allora,

dietro a quell'esempio, che molte tappe dell'evoluzione sociale si potessero bruciare e che al socialismo si potesse arrivare più rapidamente con un assalto garibaldino al potere. Ma la stessa esperienza russa ci ha poi dimostrato quel che avremmo dovuto non dimenticare: cioè, che la natura non fa dei salti, e che perciò il socialismo non arriva al potere soltanto perchè uomini di un Partito socialista si insediano al potere; e che il socialismo non è neppure una forma di paternalismo sulla classe operaia ma è veramente il suo rovescio: è l'espressione della autonomia, della coscienza, dell'auto-governo delle classi lavoratrici; e ci ha insegnato ancora che l'abilitazione all'auto-governo non può essere improvvisata, non può essere elargita dall'alto, ma è una capacità che deve essere acquistata direttamente dalla classe lavoratrice, e che si ottiene solo con un lungo lavoro di educazione tecnica, morale, politica, per cui la classe operaia poco alla volta si svincola dalle superstizioni del regime borghese e acquista gradualmente la sua capacità nell'esercizio continuo, in un tirocinio indefesso, che si può svolgere solo in regime di libertà, in tutte le forme capillari di attività collettiva: nei comuni, nelle amministrazioni locali, nelle cooperative, nei sindacati, in tutti gli ingranaggi dello Stato. È in questo modo, egregi colleghi, che si sono formate quelle élites della classe operaia che nei paesi del socialismo occidentale sono riuscite ad arrivare al potere, facendo delle buone riforme senza mai calpestare la libertà di nessuno. (Approvazioni).

Ecco perchè il Partito socialista dei lavoratori italiani, attraverso i propri errori e facendo tesoro di valide esperienze storiche, mette l'accento, oggi più che mai, sul metodo democratico che lo distingue e che lo spinge, senza apriorismi preconcepiuti e senza diffidenze pregiudiziali, a mettersi al fianco delle altre forze di sana democrazia per sviluppare e consolidare l'ordinamento democratico della Repubblica italiana.

Molto vicino a noi, è vero, ci sono dei colleghi, dei cari compagni, cari come quando erano interamente con noi, che non ammettono questa collaborazione con la Democrazia cristiana. Noi rispettiamo il loro punto di vista

ma non lo condividiamo. Con la Democrazia cristiana noi abbiamo molti punti di convergenza che ci permetteranno di percorrere molta strada assieme, ma abbiamo anche dei gravi punti di dissenso, allo stesso modo che tra tutti i partiti della democrazia rispettivamente ci sono punti di contatto e punti di distacco.

Per esempio, noi affermiamo sempre come esigenza naturale di una democrazia la laicità dello Stato, la laicità della scuola; ma finchè i rapporti tra Patti lateranensi e Costituzione sono quelli attuali, i nostri uomini di Governo non potranno che vigilare perchè non si facciano interpretazioni estensive che vadano al di là dei limiti di quell'articolo 7, che non noi col nostro voto abbiamo sancito.

Ma sul terreno generale della democrazia non si può onestamente contestare che la Democrazia cristiana non sia un grande partito di massa e non sia un partito democratico e non abbia in molti suoi strati un programma e una volontà democratica anche nel senso di una democrazia integrale e perciò sociale, perchè nessuno può negare che le istanze e le aspirazioni delle grandi masse lavoratrici, militino esse sotto qualsiasi bandiera politica, non siano identiche fra di loro e rivolte ai medesimi fini.

Noi rispettiamo, come ho detto, il punto di vista di questi nostri compagni pure così vicini a noi per l'animo che ispira la nostra attività politica e sociale, perchè comuni abbiano avuto con essi le origini, le lunghe lotte e le speranze del passato, comuni le gioie e i passeggeri sconforti delle lotte politiche, comuni soprattutto la serena dignità e dirittura morale durante la vergogna della viltà generale — e tutto ci dice che il nostro non è un divorzio ma una fugace separazione consensuale e forse il Comisco si farà pronubo di un rinnovato matrimonio — ma le ragioni del loro presente distacco non ci persuadono. Ci pare oggi, nell'ora attuale, quasi uno sterile bizantinismo, un artificioso distinguo, quello in cui si indugiamo: non con la Democrazia cristiana, non con un Governo che porta il peccato originale dal 18 aprile. Ma, cari compagni di ieri e di domani, noi tutti da tempo siamo discesi dalla torre di avorio delle formulazioni generali e delle belle visioni avveniristiche che al-

lettavano il periodo romantico del primo socialismo, noi tutti insieme abbiamo gettato il seme nella stessa terra arida e incolta e i frutti sono stati copiosi, i tempi ci hanno incalzato ed oggi si presentano fasi risolutive delle lotte sociali che ci vogliono tutti presenti, non critici o osservatori, ma collaboratori attivi e ferventi, e la realtà in cui ci dobbiamo muovere ed agire ci dice che in Italia, nello schieramento presente delle forze dei partiti, non è neppure concepibile un Governo democratico, nel significato occidentale della democrazia, dal quale possano essere escluse le grandi forze reali e potenti della Democrazia cristiana. E la stessa realtà ci dice che il dramma che oggi si vive ha una scena che spazia ben al di là della nostra piccola e cara Italia, ed è la scena di tutto il mondo civile; e chi sa collegare ed interpretare fatti, episodi e sintomi che si avvertono tutti i giorni, sotto tutte le latitudini, non può non vedere sopra questa scena accumularsi nuvole pesanti che possono essere foriere delle più fiere tempeste.

Piccola e povera cosa allora queste nostre dispute di meschina alchimia parlamentare quando forse incalzano le grandi ore storiche che invocano già fin d'ora l'unione di tutti gli spiriti liberi di ogni credo politico o religioso per salvare ancora una volta, con la libertà e la dignità umana, le ragioni stesse della civiltà! (*Applausi dal centro*).

Il Congresso di Napoli ci ha autorizzato a partecipare al Governo fissando però in alcuni punti fondamentali *hic Rhodus, hic salta* per poter continuare la partecipazione al Governo, e siccome dai contatti con i partiti abbiamo avuto soddisfazione sui punti essenziali che il Congresso ci aveva indicati, noi siamo entrati nel Governo. Direi anzi che, in regime di democrazia, tutti i partiti democratici dovrebbero normalmente essere presenti nel Governo perchè in queste coalizioni democratiche c'è sempre una larga base comune fondamentale, un comune denominatore, ed è la difesa, il consolidamento e lo sviluppo della democrazia; nonostante che nella coalizione i partecipanti portino i loro particolari punti di vista sui vari problemi, e questi poi si adattino, si modifichino e si concilino nella discus-

sione, che è pur sempre l'ossigeno vivificatore di ogni consesso democratico. Tanto è vero che questa normalità delle coalizioni governative democratiche non è un assurdo, che ripetute volte abbiamo sentito i rappresentanti dei partiti di estrema sinistra — che delle coalizioni avevano fatto parte nel passato — rimproverare all'onorevole De Gasperi d'avernele in seguito escluse. E sono ben note le ragioni per cui tale esclusione è avvenuta, tanto da noi quanto negli altri Paesi della democrazia.

Qualcuno ci ha osservato che, in fondo, è poca cosa il nucleo di problemi che sono stati avanzati da noi e che hanno formato anche la piattaforma della coalizione governativa; è poca cosa, certo, di fronte alla mole immane di lavoro che incombe, per tradurre in leggi, in istituti e in riforme quella che è la formazione dello stato democratico secondo le linee della Costituzione. Noi avremmo potuto benissimo formulare un programma massimo di rivendicazioni — come altri ama di fare — e puntare su di esse, con intransigenza, per poi accollare la responsabilità della non effettuabilità di un simile programma nell'ora attuale a malvolere di partiti o di governo, ma abbiamo preferito rispettare la legge della gradualità e non assumere nessun atteggiamento di sterile demagogismo, limitandoci invece a quei punti fondamentali che, per noi, sono garanzia di ulteriore sviluppo e suscettibili di ulteriore realizzazione.

Poca cosa forse, ma Engels, il grande amico e collaboratore di Marx, nel 1893 consigliava la social-democrazia tedesca ad accettare sempre quel poco che il Governo può dare: « accettarlo come acconto e senza renderne grazie ».

Il regime democratico consente certo alla classe lavoratrice attraverso una serie di acconti di pervenire anche al saldo finale.

Prima di abbandonare questa parte del mio libro in relazione alla crisi, mi permetto di fare una osservazione all'onorevole De Gasperi, e sarà un'osservazione a titolo personale.

Ho seguito la crisi a distanza, l'ho seguita dalla provincia, l'ho seguita attraverso la stampa, e mi pareva, nella prima fase dello svolgimento di essa, di poter esprimere veramente un senso di compiacimento, perchè il metodo di

quella crisi mi pareva presentasse qualche vantaggio in confronto ai metodi delle crisi ministeriali del vecchio parlamentarismo. Mi pareva cioè che il lungo travaglio della crisi svoltosi attorno ai programmi, all'ordine di precedenza dei problemi concreti e alla soluzione di questi problemi potesse interpretarsi come il segno di un rinnovamento del costume parlamentare, e quindi come il sintomo di una nuova coscienza democratica.

Purtroppo ho dovuto, con vivo rammarico, riconoscere che il mio ottimismo era fuori di posto, allorché si è venuti alla seconda fase che è stata la fase dell'assegnazione e, purtroppo, della moltiplicazione dei posti. Qui, mi si consenta di dirlo con franchezza, lo spettacolo non è stato degno di un Parlamento repubblicano. Noi pensavamo di vedere in regime repubblicano un costume nuovo, un più alto senso di dignità e di responsabilità, in quelli che aspirano, legittimamente, se ne hanno le qualità, ad occupare i più alti posti dello Stato; e invece tutta quella gara affannosa di ambizioni, quelle autoprofferte, quelle valanghe di raccomandazioni, quelle pressioni, quelle interferenze sono state così sfrenate da screditare gravemente il Parlamento di fronte al Paese. (*Interruzione del senatore Cingolani*). Non dico che la responsabilità di questo triste episodio della vita parlamentare possa essere addebitato all'onorevole De Gasperi; io sono convinto che egli si è trovato come Demiele nella fossa dei leoni (*ilarità*) e ha dovuto muoversi a fatica e purtroppo cedere all'assalto concentrato delle esigenze dei partiti (e dico: di tutti i partiti, ed ho la franchezza di invocare il *veniam damus, petimusque vicissim*). Signori del Governo, avrei desiderato che in quel momento l'onorevole De Gasperi, che è veramente uomo di salda fermezza morale e che ha un'alta fede democratica, come ci hanno sempre attestato i nostri compagni che hanno lavorato al suo fianco, fosse stato veramente energico, e avesse opposto una vigorosa resistenza alle esagerate pressioni e interferenze: sarebbe certo spiaciuto a qualcuno, ma avrebbe dato veramente un esempio di alta virtù moralizzatrice della vita politica italiana.

CINGOLANI. Almeno per quanto riguarda il Senato, ciò non è esatto. Per quanto con-

sta a me, come senatore, questa gara non c'è stata.

MOMIGLIANO. Collega Cingolani, io ho premesso che non ho visto da vicino la crisi, perché non sono mai stato un aspirante a nessun portafoglio; la crisi l'ho veduta dalla provincia ed ho raccolto le impressioni che mi hanno dato i giornali. Io non ho voluto fare offesa personale a nessuna parte politica.

Ora, non avrò, onorevoli colleghi, il cattivo gusto, come rappresentante di un partito della maggioranza, di fare una parafrasi di quel che è stato tutto il programma governativo. Mi limito perciò, per non prolungare oziosamente questo mio intervento, a toccare soltanto qualcuno di quei punti che sono stati più contrastati nelle discussioni con la rappresentanza del nostro partito.

È naturale che un partito, che si appella ai lavoratori, dovesse soprattutto e prima di tutto mettere l'accento sul *minutum dolens* della situazione: la grave depressione economica delle classi lavoratrici aggravata da tutta quella enorme riserva improduttiva che è data dalla disoccupazione, la quale poi è incrementata ancora dal costante aumento della popolazione.

Evidentemente, questa è una piaga che, se si allargasse ancora, se ancora si dilatasse, potrebbe veramente debilitare tutto l'organismo della Nazione.

Questo è veramente il problema preminente, direi pregiudiziale, per un Governo che deve ispirare la sua politica a quella Costituzione che dichiara il lavoro fondamento della Repubblica. Non dico che nulla si sia fatto dal Governo precedente: sarebbe negare la verità e misconoscere gli sforzi e le iniziative che sono state indirizzate in questo senso; ma oggi bisogna fare di più, oggi è giunto il momento di puntare i piedi e di mettere questo problema della situazione economica del nostro Paese in primissima linea. Si è parlato degli investimenti produttivistici. Io non ne parlo perché lascio questa parte della economia e della finanza alla parola dei competenti, ma sono ben lieto di vedere nel programma del Governo inserito quel piano poliennale di investimenti a favore delle aree depresse, per la somma di 1.200 miliardi, che, se non erro, traduce in atto, per buona parte, lo studio preli-

minare che è stato fatto sui problemi del Mezzogiorno dal nostro compagno onorevole Tremelloni.

Ma l'altro strumento efficace per affrontare questo problema e per assorbire nel ciclo produttivo molta parte di quelle masse che sono oggi forzatamente inattive, resta pur sempre quello dell'emigrazione che noi desideriamo sia favorita e tutelata con maggior consapevolezza del problema di quanto non sia stato fatto finora, creando un organismo specifico che abbia tutta la responsabilità dell'iniziativa e della vigilanza in questo campo. Non penso che le dichiarazioni fatte dal Ministro Campilli nel recente convegno economico, mettendo in luce i nuovi aspetti dell'emigrazione e le gravi difficoltà che vi si oppongono, possano tradursi in un minor calore di interessamento per questo problema. L'emigrazione è sempre una valvola necessaria per un Paese di economia povera e di popolazione crescente. Quando si chiude questa valvola o non la si apre a sufficienza, allora maturano, come ha fatto di proposito il fascismo, le ideologie di conquista, gli antagonismi tra paesi poveri e paesi ricchi e, rilanciando ai voli retorici le aquile romane, i sogni deliranti della espansione con le armi e le illusorie e delittuose visioni dell'imperialismo. (*Approvazioni*). Egregi colleghi, io dico che il problema dell'emigrazione in Italia prima di tutto corrisponde ad una tradizione — ed è difficile togliere ad un popolo le sue tradizioni più radicate — ma, oltre questo, rappresenta una necessità e una necessità benefica per il Paese. È una nostra tradizione e tutte le vie del mondo sono contrassegnate dai documenti della laboriosità, della perizia tecnica, della genialità che il lavoro italiano vi ha lasciato attraverso i secoli. Ma dico anche che è una necessità. Senza richiamare quei rivoli d'oro che erano già esaltati da Luigi Luzzatti, i contatti con altri popoli con altre tecniche di lavoro, con altri tenori di vita e con altri costumi affratellano di più le Nazioni — e questo è non poco vantaggio in un mondo percorso così sovente dalla « cavalla indomita » della guerra — ma anche è elemento di progresso nei costumi e nella vita sociale. Certo, segnalando al Governo questo problema, non prospetto cosa nuova, e so che il Governo se

ne interesserà. Voglio soltanto affermare che, senza il contributo di riattivate, controllate e tutelate correnti di emigrazione, la massima occupazione resterebbe chissà per quanto tempo ancora una lontana aspirazione.

Ma, onorevoli colleghi, nello stesso tempo che segnaliamo il problema non ci nascondiamo i gravi ostacoli che il Governo dovrà sormontare: in primo luogo, le diffidenze e il malvolere delle Nazioni estere le quali, pur avendo una deficienza di mano d'opera locale, dimostrano sempre un'inspiegabile riluttanza a concedere alla mano d'opera d'emigrazione tutte quelle agevolazioni, quelle tutele, e quelle garanzie previdenziali senza le quali l'emigrazione diventa un pericoloso salto nel buio e non può essere incoraggiata da un governo democratico. Evidentemente non c'è ancora una mentalità europeistica che riesca a vincere la miopia e la grettezza delle vecchie diffidenze e dei chiusi egoismi nazionali.

In secondo luogo un altro ostacolo — bisogna avere la franchezza di mettere il dito sulla piaga — ci viene dalla stessa classe operaia dei paesi stranieri, ci viene dalla mentalità protezionistica, dall'egoismo corporativo di molti sindacati operai dell'estero. Allora qui non è più al Governo che io debbo parlare, ma ai rappresentanti delle organizzazioni e dico loro che, poichè si sono ricostituite le Federazioni mondiali dei sindacati, è là che bisogna lavorare per ottenere dai sindacati stranieri l'applicazione di quella effettiva pratica di solidarietà operaia, senza la quale anche le federazioni internazionali non sarebbero altro che corpi privi di anima.

Se volessi esaminare altri punti del programma governativo, dovrei toccare la questione della legge elettorale amministrativa. Su questo argomento il nostro Partito aveva già manifestato decisamente la propria opposizione al primitivo progetto, che avrebbe procurato la parte del leone per i grossi partiti ed avrebbe schiacciato i partiti minori privandoli della possibilità di aver voce nei consessi amministrativi. Si è discusso a lungo. È naturale ed è umano che il nostro Partito si opponesse a quel progetto per la propria ragion di vita, ma era anche naturale che un partito democratico facesse valere lo spirito della Costituzione, la quale è ispirata alla de-

mocrazia, e non c'è democrazia se le minoranze non hanno possibilità di piena e libera espressione. Per fortuna, nelle discussioni avvenute, le parti si sono avvicinate di molto e possiamo ormai essere tranquilli che il nuovo progetto, che verrà in discussione al Parlamento, terrà conto dei diritti delle minoranze e quindi si può ritenere che anche nelle elezioni amministrative la regola sarà quella dell'applicazione della proporzionale al massimo possibile, fino a consentire la costituzione di amministrazioni locali stabili.

Ma il punto che più ci stava a cuore e che più di tutti ci aveva allarmati, era la questione sindacale, la cosiddetta « legge sindacale ». Questa materia verrà al Parlamento non perchè sia reclamata da una ragione di assoluta urgenza, ma verrà in ossequio alla Costituzione la quale su questo punto è veramente difettosa. Lo dichiarava colla sua autorità in un suo articolo quel venerando maestro di sindacalismo che è Rinaldo Rigola, osservando che su questo punto la Costituzione, avendo stabilito delle cautele di legge per lo esercizio del diritto di sciopero e non avendo fatto menzione della serrata, per il concetto che tutto ciò che non è espressamente vietato è consentito, in definitiva lascierebbe la massima libertà di serrata, mentre invece potrebbe limitare la libertà di sciopero.

Oggi la situazione sindacale in Italia non è proprio confortante. L'organizzazione che dovrebbe essere unica, è purtroppo multipla. Ci sono delle deformazioni della sana concezione sindacalista che producono dei dissensi delle tendenze all'autonomia, anche molti allontanamenti dall'attività sindacale da parte di masse operaie. Ma io ho ferma fede che, attraverso i suoi stessi errori, il sindacalismo italiano troverà la ragione per correggerli e per ridare a tutto il movimento operaio l'indipendenza, l'unità, la consapevolezza della propria funzione e del proprio divenire. Non credo, in questo campo, alla miracolosa taumaturgia delle leggi, credo piuttosto alla virtù risanatrice della natura.

Come vecchio sindacalista io diffido per principio di tutti gli interventi di legge sull'attività e sulla vita sindacale. Io il sindacato l'ho sempre concepito come strumento dell'azione autonoma della classe operaia: nei limiti delle

comuni libertà che le leggi consentono a tutti i cittadini, il sindacato le leggi della sua attività se le fa da sé, i riconoscimenti se li conquista direttamente soprattutto con la propria forza e con la propria capacità.

Il sindacato in Italia è stato una dura faticosa conquista della classe operaia perchè alle origini osteggiato, contrastato e perseguitato dall'opinione pubblica, dal capitalismo e dallo Stato. La stessa libertà di organizzazione, lo stesso riconoscimento della rappresentanza di fatto nelle vertenze con il padronato (ricordo, a tale proposito, nella mia prima attività sindacale, che molte lotte trovavano la loro difficoltà nel fatto che i capitalisti non riconoscevano la Camera del lavoro e nessun ente che si assumesse la rappresentanza degli operai) sono state sudate conquiste dirette della classe lavoratrice, sanzionate poi, all'aprirsi di questo secolo, dai Governi quando fu evidente che non si poteva più, senza pericolo, opporsi alle esigenze dei nuovi tempi. Ora, dopo tanti anni di assoluta libertà sindacale, quale si è esercitata fino ad oggi, qualunque legge, anche la più innocente, dal contenuto più anodino, che cercasse di interferire in qualche modo nella vita sindacale, sarebbe guardata assolutamente con sospetto come quella che scalfirebbe la gelosa e intangibile autonomia dell'azione di classe dei lavoratori.

Vero è che, a leggere certe espressioni della cosiddetta opinione pubblica, parrebbe quasi che la patria sia in pericolo, che la repubblica del lavoro non possa più reggere se non si sforna, subito, al più presto una legge sindacale. Non confessata apertamente, è la vecchia anima reazionaria che riaffiora in certi strati, in certa gente che procede in questa Repubblica sorta, dopo la vergogna del fascismo, dal risveglio luminoso della liberazione e protesta verso le più alte mete sociali, con la testa rivolta all'indietro, verso il passato, e sogna e sospira ancora le repressioni, i freni alla avanzata della classe lavoratrice. È appunto osservando da quali ambienti sospetti si fanno avanti questi accesi e improvvisati paladini di una legge sindacale che io dico che bisogna diffidare e confermo che il mio partito, se una legge ha da essere, voterà solo una legge che non possa offrire nessuno spiraglio a nessuna insidia e che tutto al più codifichi

solo qualche norma, più che altro regolamentare, come quelle del riconoscimento e della iscrizione. E questo proprio solo per cedere a quella benedetta mentalità burocratica che tutti abbiamo nel sangue e per cui in Italia non si può concepire nulla di assolutamente libero, nulla che non abbia sempre il crisma di sigilli ufficiali, di bolli, di vidimazioni, di autorizzazioni dello Stato. (*Approvazioni*).

Detto questo, è superfluo aggiungere che è fuori discussione che un partito socialista possa in qualsiasi modo consentire ad una limitazione, o anche regolamentazione del diritto di sciopero. Su questo punto, come su quello del riconoscimento delle organizzazioni orizzontali — che vogliamo difendere e valorizzare al massimo grado, perchè sono altamente educative in senso classista in quanto fondono gli interessi delle categorie e frenano ogni eventuale egoistica tendenza corporativa — su questi punti, dico, il fatto stesso che al Governo ci siano uomini nostri e ci sia soprattutto l'onorevole D'Aragona, il quale in materia sindacale ha una lunga esperienza, dimostra che i nostri rappresentanti, nei contatti avuti durante l'elaborazione della crisi, hanno avuto le più tranquillanti assicurazioni al riguardo. Lo sciopero è tutelato dalla Costituzione, che accanto alla libertà di lavoro ha posto la libertà di sciopero. Menomare o limitare queste libertà sarebbe offendere un diritto inviolabile dell'uomo. Ma lo sciopero è l'arma tipica del sindacato e allora sarebbe un'irrisione riconoscere, come fa la Costituzione, la libertà di organizzazione, e quindi del suo funzionamento, e nello stesso tempo limitare l'uso dello strumento con cui il sindacato può sorreggere il proprio funzionamento.

È da oltre cinquanta anni che in Italia si fanno scioperi di aziende, di categorie, scioperi generali, politici ed economici, ed anche scioperi di pubblici esercizi. Tutti noi, che siamo stati nel vecchio sindacalismo prima del fascismo, abbiamo diretto e guidato questi scioperi in tutte le loro varietà e il nostro Partito li ha sempre appoggiati con la propria stampa. Sì, vi sono scioperi che turbano anche qualche interesse, qualche comodità del pubblico. Veramente nella vita è difficile procedere senza

urtarsi a vicenda, senza delle interferenze. Ma i popoli hanno imparato a sopportare tante grosse scomodità per la « sublime insania » delle guerre, vale a dire per uno scopo di distruzione di vite e di ricchezze, frutto della sudata fatica degli operai, che non possono commuovere le proteste e gli « alti lai », per lo più della poltroneria parassitaria, per le piccole incomodità di scioperi fatti da gente che reclama un suo più degno posto al sole.

Non neghiamo che vi siano oggi spesso delle esagerazioni in tema di sciopero ma l'esperienza sindacale, senza bisogno di freni di leggi, troverà in definitiva nella propria autonomia, nel proprio senso di responsabilità, nella propria stessa ragione di vita, il freno imposto dalla realtà, se non si vorranno stancare le masse operaie organizzate, se non si vorranno allontanare dalla vita sindacale dei lavoratori le simpatie dell'opinione pubblica e se non si vorrà poi indirettamente dare esca a movimenti reazionari che sarebbero rivolti innanzi tutto a distruggere la libertà e le conquiste dei lavoratori.

Mi sono soffermato specialmente su questo tema sindacale non tanto per parlare al Governo, essendo sicuri che il suo pensiero non può dissentire dalla sostanza delle nostre tesi, ma soprattutto per parlare ad una certa stampa che continuamente su questi temi parla di leggi sindacali, volendo significare soprattutto leggi antis-ciopero. No, su questo argomento si devono disilludere i nostalgici suggeritori della reazione: indietro non si ritorna, i lavoratori non si lasceranno mai disarmare di uno strumento che essi hanno tanto faticosamente conquistato.

Dovrei a questo punto raccogliere le vele e sarebbe quasi di prammatica riassumere il giudizio sulla soluzione della crisi e sul programma del Governo con una classificazione direi... topografica: più a sinistra o più a destra? Me ne dispensa l'equivoco di definizioni di questo genere, perchè il concetto di destra e di sinistra è molto relativo in politica; tant'è che c'è chi pone a sinistra la libertà e chi invece vi pone... la sua negazione. Mi basta dire che col suo programma di lotta contro la disoccupazione, col piano di investimenti per risollevarle le aree depresse, col suo proposito di spingere



avanti la riforma agraria, con la garanzia di difendere le libertà sindacali, il sesto Governo De Gasperi, definitelo come volete, segna un buon passo avanti sulla via della democrazia.

Onorevoli senatori, io vi ho esposto così, con tutta schiettezza il pensiero del mio partito, anche con qualche accentuazione di carattere strettamente personale, il che è lecito nei partiti non conformisti. E nello stesso tempo ho voluto sottolineare la natura, i motivi, la finalità del Partito socialista dei lavoratori italiani, perchè desideriamo che ci si conosca per quello che siamo.

Ripeto che noi siamo un Partito socialista, non un ibrido nè una sottospecie di socialismo.

Noi siamo dei socialisti senza aggettivi, non dei saragattiani.

Seguiamo un programma, una bandiera, anche una tradizione; non seguiamo un uomo che, pur avendo gli alti meriti che noi tutti gli riconosciamo, non può essere al di sopra del partito; e del resto, per la verità, egli non ha mai preteso di essere nulla di più di un fedele e disciplinato milite del nostro Partito.

Mi pare che la posizione ideologica e tattica del nostro Partito possa essere così schematicamente sintetizzata:

« Il Partito socialista dei lavoratori italiani è un partito di democrazia socialista. Esso sul piano ideologico e tattico, dopo tante deviazioni e smarrimenti che hanno travagliato per tanti anni il movimento socialista, ha ripreso le posizioni del Partito socialista italiano delle origini e del Partito Unitario dopo la sua scissione dal massimalismo. Il suo è, quindi, il metodo democratico.

« Sulla tattica esso non ha apriorismi; a seconda delle contingenze e della valutazione delle situazioni, può essere collaborazionista o oppositore, può partecipare o non partecipare ai governi di democrazia.

« Solo il regime democratico, garantendo le libertà fondamentali del cittadino ed il rispetto della personalità umana, apre alla classe lavoratrice la via di tutte le conquiste e le consente di elevarsi alla piena capacità di autogoverno.

« Pertanto, pregiudiziale assoluta per l'avvenire del socialismo è il consolidamento della democrazia.

« Nella situazione attuale internazionale la democrazia, se non vuole essere travolta da altre concezioni che sostanzialmente la negano, deve raccogliere tutte le sue forze per la difesa e il consolidamento dei regimi democratici.

« Il Partito socialista dei lavoratori italiani, pertanto, per questa necessità di difesa della democrazia, e per il dovere che esso sente di dare la collaborazione più attiva e diretta ad una politica di riforme sociali, dà il suo pieno appoggio al nuovo Governo ».

Egredi colleghi, per aver noi lealmente abbandonato un metodo che ci avrebbe allontanati dalla mèta di elevazione sociale cui tendevamo, per esserci lealmente riattaccati al tradizionale metodo democratico, che è quello che ci ha guidato sulla via del socialismo, di quando in quando noi nelle discussioni, nelle polemiche anticivili che si traducono nelle aggressioni verbali oggi di moda, veniamo tacciati per traditori o venduti. Noi potremmo scrollare la spalle. Ma ci basta rispondere con un gesto, presentando cioè il nostro Gruppo senatoriale costituito da uomini anziani di età ed anziani di milizia che hanno combattuto tutti lunghi anni per un'alta fede ed hanno per questa fede sopportato persecuzioni, esilio, confino e carcere; e domandare se è credibile che uomini con un passato così rettilineo alla fine della loro vita possano tradire ed infangare gli ideali che sono stati la fiamma di tutta la loro vita.

Per mio conto la coscienza mi assicura che sia con le parole più impazienti e accese degli anni giovanili, sia con quelle più meditate dell'esperienza, mi sarò ugualmente guadagnato il famoso sasso « su cui sta scritto: non mutò bandiera ». (*Applausi*).

Signori del Governo, leggendo un giorno i discorsi parlamentari così pieni di dottrina ed elevati di pensiero di quel purissimo cavaliere della democrazia che fu Giovanni Bovio, ho rilevato una sua caratteristica dichiarazione di voto a favore del Governo. Quella dichiarazione diceva così: « Il nostro voto in favore del Governo significa onorare la lealtà delle intenzioni e delle promesse, sebbene non potute tradurre in atto ».

Così quei lontani combattenti della democrazia (e fu una formidabile triade di combattenti quella di Bovio, Cavallotti e Imbriani)

1948-50 - CCCXLVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

16 FEBBRAIO 1950

non si dipartivano nelle loro lotte dalla « grandezza dei cavalieri antichi ».

Oggi dai Governi si pretende, a ragione, molto di più; e dichiarazioni di quel candore e quella mitezza farebbero sorridere. Ma quel riconoscimento e quella profonda profferta di lealtà sono di tutti i tempi e noi oggi la facciamo nostra e vi diciamo: Con uguale lealtà ci mettiamo al vostro fianco per aiutarvi a reggere quel fardello così pesante che vi siete assunti e saremo al vostro fianco vigili, attivi e convinti collaboratori, per tradurre in atto gli impegni di democrazia sostanziale che formano il contenuto delle vostre dichiarazioni di Governo. (*Molti applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Panetti. Ne ha facoltà.

PANETTI. Seguendo da lontano il fenomeno della crisi ministeriale, senza potermi rendere conto delle influenze dei raggruppamenti politici e delle aspirazioni personali, io mi sono semplicemente domandato se esisteva un nesso evidente fra la crisi ministeriale e la vera crisi, la crisi del Paese, la crisi economica che ci tormenta e che crea ostacoli di ogni genere al nostro cammino lungo la via del risorgimento: crisi di produzione, perchè ci mancano gli strumenti più moderni ed anche, in parte, la preparazione tecnica e spirituale necessaria alla ripresa; crisi di impiego della nostra popolazione così densa e così ristretta in piccolo spazio, alla quale è negata, per ora, la possibilità per noi tradizionale dell'emigrazione; crisi finanziaria per la nostra povertà e perchè non godiamo di una fiducia esageratamente benevola da parte delle Nazioni più ricche.

Ora un legame fra la crisi economica e la crisi politica appare evidente per giustificare il distacco dalla compagine ministeriale degli uomini di parte liberale. Per essi, in vista delle future battaglie elettorali, può non essere comodo impegnarsi ad un programma, quale quello annunciato dal Capo del Governo, che promette alla piccola proprietà nuovi sacrifici, oltre quelli che ha già sopportato per conseguenza della svalutazione della moneta e dei titoli di Stato, che ne hanno seguito fedelmente la discesa, e per conseguenza del vincolamento delle pigioni, per il quale non appare delinearsi alcuna soluzione possibile.

Non è comodo — dico — accettare le prospettive della riforma agraria, o anche semplicemente quelle dalla disciplina dei contratti agrari, dato che le classi borghesi, piccole proprietarie si sentono da essa seriamente minacciate dopo aver sacrificato la quasi totalità dei loro antichi risparmi. Bisogna riconoscere che queste classi hanno ragione di opporre la loro resistenza, fatte esperte dalle conseguenze disastrose del vincolamento delle pigioni, il quale le ha costrette non solo ad amministrare gratuitamente la loro proprietà, senza potersene servire per la loro stessa famiglia, ma a sacrificare una parte del loro guadagno, del guadagno del loro lavoro, per non essere costrette ad alienare a condizioni disastrose la proprietà edilizia, gettandola nelle fauci di astuti speculatori. Accettare un programma che può condurre anche per la piccola proprietà agricola a conseguenze analoghe a quelle che soffre la proprietà edilizia, contrastanti coi principi della libera economia, la quale fa dipendere tutto dal tornaconto individuale che è fondamento del postulato liberale, non può essere piacevole per il partito che la professa e che aspira certamente ad una rivincita sulle sue basi programmatiche. Meno chiaro è il legame fra la crisi economica e il distacco del Partito socialista dalla compagine governativa. Qui hanno operato cause endogene sulle quali si sono trattenuti con vera competenza i senatori Sacco e Momigliano, trattando il tema sotto punti di vista diversi. Inutile quindi che io venga terzo ed incompetente a parlarne.

Ma, ritornando alla vera crisi — non alla crisi ministeriale, che è fenomeno secondario, ma a quella che interessa tutto il Paese — è naturale domandarsi se il programma del Governo dia affidamento di risoluzione rimanendo nel campo delle garanzie costituzionali. Prima di rispondere premetto ancora due rilievi che riguardano le disposizioni legislative già citate: quella relativa al prolungarsi del vincolamento delle pigioni e quella relativa alla riforma dei patti agrari.

Queste disposizioni costituiscono rispetto al programma attuale del Governo — si può dire — un antefatto, sebbene non siano ancora perfezionate e sebbene la prima non sia certo imputabile ai Ministri competenti, ma alle Ca-

mere legislative. Invero i Ministri avevano preveduto la fine del periodo vincolistico dopo un breve volgere di anni, con adeguati aumenti di anno in anno per eliminare progressivamente le sperequazioni. Gli emendamenti introdotti dopo interminabili discussioni, che hanno fatto perdere più di un anno di tempo, hanno cancellato questo carattere perfettamente logico del provvedimento, conducendoci ad un duplice assurdo non solo rispetto ai principi della equità, ma, ciò che è peggio, rispetto alle leggi superiori della produzione e della economia collettiva. Il primo assurdo consiste nel creare due categorie distinte di cittadini: l'una delle quali ha il privilegio di fruire dell'abitazione a titolo quasi gratuito, mentre l'altra deve pagarla a carissimo prezzo, anche nelle case che fruiscono delle provvidenze governative. Il secondo assurdo deriva dal fatto che la proprietà è privata della possibilità di provvedere alla manutenzione ordinaria e straordinaria della casa, abbandonata dal principio della guerra ad un pauroso e progressivo deperimento, per la mancata rinnovazione delle vernici agli infissi ed ai condotti delle acque piovane, del materiale di copertura dei tetti e delle guarnizioni ai tubi di servizio degli impianti igienici e di riscaldamento, ormai in buona parte inutilizzabili. Mentre sosteniamo gravi sacrifici per promuovere la costruzione di nuove case, dimentichiamo che i blocchi dei fitti preparano la rovina delle case antiche e ci obbligheranno a sostenere altri sacrifici per riattarle.

Per altra parte, e sempre considerando i problemi dal punto di vista dei supremi interessi della collettività, non si può ammettere, per quanto riguarda la disciplina dei contratti agrari, che essa faccia del mezzadro e dell'affittuario il vero padrone, incontrollato, del podere, come il vincolamento delle pigioni ha fatto dell'inquilino il padrone della casa, senza gli oneri della sua conservazione. Le classi di persone alle quali disposizioni legislative di imperio concedono condizioni di privilegio, in contrasto coi diritti della proprietà privata, devono almeno soddisfare alle esigenze superiori della economia collettiva, rispondendo del modo col quale fruiscono dei vantaggi ad essi offerti. Perciò la legislazione dei contratti agrari dovrà mettere come prima ed inderogabile

condizione al mezzadro ed all'affittuario, per la sua permanenza nella condotta del fondo e per il riconoscimento dell'equo fitto, quella di assicurare col suo lavoro la massima produzione. In particolare, egli deve essere tenuto a conservare in ottime condizioni di efficienza le migliorie che il proprietario deve apportare, dedicando a tal fine un'aliquota del fitto o del prodotto del podere.

Tutto questo non è che una parentesi rispetto alla tesi che mi sono proposto di trattare per dimostrare l'onesta impostazione del programma di governo ai fini di risolvere la crisi della produzione e del lavoro che ci sta dinanzi; risoluzione alla quale devono dare un contributo leale il Parlamento e il Paese, se si vuole davvero renderla possibile. Ho creduto di esemplificare alcuni casi nei quali, dal punto di vista della giusta comprensione dei fenomeni economici, questa collaborazione, a mio avviso, non è stata felice.

Ora mi permetto affermare che il Paese, conscio della gravità della crisi del lavoro e della produzione non si può interessare alle schermaglie parlamentari, che fanno perdere tanto tempo, se pure non le giudica come prova di scarsa sensibilità dei veri problemi che urge trattare, come certamente deplora le ripercussioni che esse possono avere sui dolorosi conflitti fra le masse lavoratrici, spinte ad affermazioni di piazza, e la forza pubblica, che compie il suo dovere facendo rispettare le leggi dell'ordine, che le manifestazioni di piazza fatalmente violano.

Occupiamoci invece dei problemi economici e tecnici, sui quali è più facile un'intesa. Troveremo la via di attenuare nel nostro popolo lo stato tormentoso di incertezza dell'avvenire, il timore che il fenomeno della disoccupazione si aggravi e la sfiducia, formatasi per convinzione personale o per suggestione partigiana, che il Governo, che ha saputo iniziare così bene l'opera della ricostruzione, non disponga dei mezzi adeguati per farci compiere un secondo passo decisivo verso un assetto migliore. Noi siamo tenuti a dare questa assicurazione al Paese, dimostrandogli che, nei limiti delle possibilità e della prudenza economica, che non deve mai abbandonare la linea di condotta di un popolo, il programma del Governo è un onesto programma di buon avviamento

verso la soluzione della vera crisi. Io mi permetterò di toccare alcuni argomenti per giustificare la mia convinzione che il programma dell'onorevole De Gasperi è serio ed onesto. Dico il programma: poichè sulla onestà della persona non esiste la più lontana possibilità di discussione, anche per parte dei suoi più decisi avversari. L'onorevole De Gasperi è esempio di rettitudine, di devozione illimitata al bene del Paese, di competenza, di abnegazione e di sicurezza nel grandioso ed arduo esperimento di guidare la cosa pubblica, lasciando a tutti la più illimitata libertà di giudizio e di critica. Ed è impossibile non deplorare, come profondamente io deploro, che di tale libertà i partiti di opposizione abusino per valersi contro di lui di un linguaggio offensivo, ingiurioso ed ingiusto; deplorazione dettata non dal fatto che questo linguaggio possa menomare l'uomo, ma dalla considerazione che esso può menomare e menoma la dignità del Parlamento. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Ho detto che sul terreno economico vi sono elementi nel programma del Governo che lasciano sperare nella possibilità di trovare la via del nostro difficile risorgimento. Sono elementi che si fondano sulla continuazione del programma della difesa del risparmio, temperato da immobilizzi capaci di riuscire in breve tempo fecondi di frutti: si tratta del piano decennale di realizzazioni produttive già citato nei discorsi dei colleghi che mi hanno preceduto.

Aggiungevo che sulla piattaforma delle questioni economiche è più facile intenderci che su quella puramente politica, nella quale le passioni dominano e talvolta soverchiano le considerazioni obbiettive. Ne abbiamo la prova nel fatto che gli investimenti straordinari, che il Governo propone come mezzo per combattere la disoccupazione, e preventiva per il decennio nella misura di 1200 miliardi, sono stati pure proposti nel piano tracciato dall'onorevole Di Vittorio, come Presidente del Congresso nazionale della Confederazione generale italiana del lavoro.

Nell'accordo dei due indirizzi, fondato sul principio che in periodi eccezionali può essere conveniente affrontare anche sacrifici finanziari per tentare di risvegliare le capacità pro-

ductive del Paese, c'è però una differenza di misura. Infatti, contro i 1200 miliardi del piano governativo, il piano dell'onorevole Di Vittorio ne prospetta tremila, che, attraverso allo studio di dettaglio, saliranno probabilmente a quattro mila. A questa differenza di misura corrisponde però una differenza di principio. Confidiamo — scusate se non dico sono certo — che il piano ministeriale sia realizzabile senza scuotere le basi economiche del Paese. Ciò avverrà se gli sviluppi saranno favorevoli, come dobbiamo sperare, invece, il piano grandiosissimo dell'onorevole Di Vittorio non è realizzabile senza turbare profondamente l'equilibrio del bilancio, necessario secondo la nostra concezione, sia pure progressista, di una sana economia, che non può non tener conto dei mezzi disponibili. Non si può sperare di trovare dei margini così cospicui per la attuazione di un piano finanziario troppo audace senza ricorrere ad uno dei due mezzi: o la emissione di nuova carta moneta, senza curarsi delle ripercussioni sul potere di acquisto di essa e delle conseguenze sulle possibilità dell'esportazione, o aumentare la pressione fiscale fino a paralizzare tutte le iniziative individuali. Ora, è inutile farci illusioni: la moneta non è mai stata ricchezza, ma la rappresenta e, se la ricchezza è limitata in estensione e non possiamo illuderci di aumentarla rapidamente, aumentare la moneta che la rappresenta significa inevitabilmente svalutarla.

#### Presidenza

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

PANETTI. È inutile che io mi soffermi sopra questi principi ben noti nel campo delle scienze economiche — le quali non sono del resto l'oggetto della specializzazione dei miei studi — dal momento che è stata recentemente pubblicata dal Centro di informazioni economiche una bella relazione che probabilmente tutti avrete letto. Essa pone in evidenza con dati numerici la inattuabilità del primo provvedimento: ne conseguirebbe, infatti, inevitabilmente l'inflazione monetaria, che tornerebbe a danno degli stessi lavoratori che vedrebbero diminuire il potere di acquisto delle loro re-

tribuzioni, invano spinte all'inseguimento degli aumenti dei costi, mentre anche i nuovi risparmi verrebbero sacrificati, come lo furono gli antichi.

Dall'altra parte, l'aumento della pressione fiscale, che è programma dei partiti di opposizione, convinti che il regime di economia chiusa adottato dalla Russia possa esistere per un Paese povero di risorse e sovraccarico di popolazione quale è il nostro, non farebbe che aggravare a breve scadenza la crisi. Quali potrebbero essere di fatto le sorgenti di questo maggiore reddito fiscale? Non le case di abitazione, che le leggi vincolistiche hanno interamente svalutato non solo come capaci di un reddito, ma come oggetti vendibili a condizioni non fallimentari; non l'agricoltura, che si trova purtroppo alla vigilia di una crisi che ci preoccupa assai; non le industrie, le quali sono in equilibrio abbastanza instabile, dovendo ora affrontare non solo le difficoltà di importazione delle materie prime, non solo le limitazioni di un mercato ristretto che aumenta gravemente i prezzi della produzione, ma anche la concorrenza straniera che si va facendo sempre più vivace: per esempio quella nord-americana e quella germanica, rinascente, sulla quale è bene tenere gli occhi molto aperti. Ci sono delle categorie di industrie, come quelle tessili, che hanno avuto periodi di fortuna. Ebbene anche queste industrie, per effetto dell'aumentato costo della lavorazione e della svalutazione della sterlina, hanno subito recentemente perdite che le hanno messe in condizioni difficili. Quindi l'aumento della pressione fiscale è un rimedio inattuabile, a meno che non consideriamo come rimedio il crollo dell'economia vigente, che è nei voti della opposizione, ed il tentativo di sostituirla con un equilibrio economico chiuso, del quale non siamo assolutamente capaci per le ragioni già indicate e che aumenterebbe spaventosamente la burocrazia di Stato, chiamata in un regime del genere a sostituirsi a tutte le forme di attività del Paese, mentre tutti invociamo a gran voce la limitazione dei suoi attributi.

Escludere aumenti della pressione fiscale non significa rinunciare ad ottenere il contributo della ricchezza che conosce i mezzi di evasione, come ad esempio il capitale azionario, e ciò è nei programmi del Governo.

In conclusione, i piani di investimenti statali non devono inaridire la iniziativa individuale che lavora senza bisogno di controlli, di impulsi, senza lesinare sulla fatica, senza discutere gli orari pur di readizzare il programma che si è proposto per la sensazione forte e netta della sua responsabilità individuale, che in fondo è anche alla base del problema del Cristianesimo. Per queste ragioni non ci conviene isterilire queste sorgenti dello sviluppo nazionale che sono fattori spontanei del risorgimento economico; ma piuttosto disciplinarle, impedire che esorbitino dai limiti che l'interesse collettivo della Nazione ha diritto di fissare. In ciò consiste, secondo me, la caratteristica del programma del Governo che noi abbiamo innanzi; conciliare in un giusto equilibrio gli investimenti statali con quelli del risparmio individuale.

Quali sono questi investimenti eccezionali che ci sono annunciati da un lato come un mezzo immediato per ampliare il volume della richiesta sul mercato del lavoro, e quindi occupare la mano d'opera e la classe dirigente ben preparata alla produzione tecnica?

Lo ha detto il Presidente De Gasperi nella formulazione del suo programma: sono gli investimenti capaci di fruttificare presto e di migliorare quindi il potere produttivo della Nazione. Il nostro pensiero corre subito alle opere di bonifica, per le quali sono state già predisposte provvidenze cospicue dai Ministri Fanfani e Tupini; corre al miglioramento dei mezzi di comunicazione, corre alle scuole orientate verso la preparazione tecnica, corre alla produzione dell'energia ed alla utilizzazione dei carburanti e dei fossili del sottosuolo.

Ciò che deve distinguere però — a mio avviso — la scelta di queste attività produttive è il loro coordinamento, come fu già dichiarato dal Ministro competente, onorevole Campilli. Ad esempio, nel campo dell'utilizzazione delle disponibilità idriche delle nostre valli, è fondamentale assicurare il coordinamento del loro uso come forza motrice con quello della loro destinazione alla irrigazione. Non lasciamo che i due fattori della ricchezza nazionale gareggino per strapparsi l'un l'altro ciò che può essere utilizzato a vantaggio di entrambi: studiamo a fondo il coordinamento delle due finalità. E, poichè le acque sono la ricchezza

delle valli alpine, non dimentichiamo le condizioni di impoverimento alle quali queste sono ridotte, mentre donano un aiuto così prezioso alla produzione industriale ed ai mezzi di grande comunicazione. Rammentiamo che è dovere considerarle come zone depresse non meno del Mezzogiorno, che le loro popolazioni sono costrette ad abbandonarle per cercare una occupazione lungi dalle case avite; occupiamoci di ciò che può risollevarne le sorti curando il rimboschimento e la sistemazione dei corsi d'acqua, e adoperandoci per la rinascita dell'artigianato e della piccola industria e per lo sviluppo del turismo. Anche queste sono attività coordinate, poichè il rimboschimento frena l'impetuosità delle acque moderandone il deflusso e quindi migliora automaticamente le condizioni dei corsi d'acqua, evita l'erosione delle falde montane e protegge i pascoli. D'altra parte, la sistemazione dei torrenti permette al rimboschimento di mettere salde radici, di prosperare e di ripopolare le nostre valli che la devastazione della guerra ha ridotto a zone aride a franose, ridona il prestigio del loro mantello vegetale, ne fa soggiorno gradito di riposo nella stagione della villeggiatura.

In questo, come in altre attività, dovremo talvolta operare contro il parere degli stessi interessati. Per rimanere nel campo del potenziamento economico delle regioni alpine, basti citare il fatto ben noto che all'rimboschimento fanno spesso opposizione i proprietari dei greggi, per timore di essere privati dei pascoli; essi, con la vista corta di una spanna, non pensano che la zolla erbosa sarà trascinata via dalla precipitazione delle acque, se non sarà difesa da una conveniente barriera di piante, e le zone desertiche si estenderanno lungo le falde montagnose distruggendo la fecondità del suolo e la ricchezza delle stalle.

Più gravi sono i problemi ai quali il piano decennale del Governo dovrebbe dare il suo contributo nel campo industriale, seriamente minacciato dalla riduzione dell'esportazione, che si va purtroppo chiudendo mentre le provvidenze dell'I.R.I. sono già bloccate dalle difficoltà di approvvigionamenti a basso prezzo delle materie prime e dalle condizioni precarie di molte industrie, anche nelle regioni più ricche d'Italia. Dobbiamo quindi riconoscere che

il programma richiede uno studio approfondito per destinare i pochi nostri mezzi agli impieghi più fecondi di risultati, evitando errori per la fretta di assicurare un rimedio momentaneo alla disoccupazione, col rischio di dovere più tardi constatare una più grave depressione delle condizioni economiche del Paese, senza adeguati miglioramenti dei suoi mezzi di produzione.

Occorre aumentare il rendimento delle nostre attività, non escluse quelle degli organi centrali. La critica alle organizzazioni amministrative e burocratiche è già stata fatta da un altro senatore, che ha proposto la semplificazione della procedura e il frazionamento delle responsabilità, ed io non la ripeterò certamente. Mi limito soltanto, da tecnico quale sono, a proporre in qualche caso un mezzo per saggiare la bontà dei nostri organismi amministrativi e direttivi, analogo a quello che si adotta nella meccanica per saggiare la bontà di una macchina. Anche questa ha i suoi organi sensitivi e direttivi che ne reggono la funzione; sono i più delicati ed importanti, ma il meccanico esige che consumino per sé la minima quantità di energia che si considera come dispersa ai fini della produzione. Si fa quindi il confronto fra energia resa ed energia richiesta per il funzionamento della macchina ed il rapporto delle due energie è il rendimento. Ora, nel campo meccanico si parla di energia come nel campo economico si parla di denaro speso o incassato; sono due termini perfettamente equipollenti. Vorrei pertanto che fossero adottati nei bilanci delle amministrazioni mezzi analoghi di valutazione del rendimento. Ciò sarebbe particolarmente semplice, ad esempio, in quelli che riguardano le Previdenze sociali. Dicendo questo non intendo muovere critiche a nessuno. Oggi che queste previdenze sociali sono entrate, come si dice, « a regime » o quasi, sarebbe interessante vedere quanto da esse viene effettivamente versato al lavoratore per la sua assistenza e, viceversa, quanto è stato versato alle casse della Previdenza dal datore di lavoro e dal lavoratore stesso. Dal rapporto fra i due importi si dedurrà il rendimento (*Applausi*).

Altre attività che possono essere considerate come oggetto di utile impiego dei finanziamenti messi a disposizione da questo onesto e corag-

gioso programma del Governo — come mi sono permesso di definirlo — sono quelle della preparazione tecnica, dell'istruzione professionale. Noi non diamo ancora l'importanza voluta a questo ramo. Lungi da me il pensiero di menomare il prestigio dell'istruzione classica; se c'è un'istruzione che adorni la mente e la elevi verso le più alte vette del pensiero, essa è tale certamente. Ma noi siamo poveri e bisogna che pensiamo non solo ad adornare la nostra mente, bensì a renderci capaci a produrre; e per produrre occorre l'unione delle due competenze, la tecnica e la manuale. Alla preparazione di questa competenza bisogna indirizzare un numero assai maggiore di giovani; alla cultura generale ed umanistica bastano pochi, particolarmente idonei per trarne profitto. Ho parlato di istruzione professionale, intendendola nel significato più largo, non esclusa l'agricola e la zootecnica. Ho parlato di capacità manuale e la vorrei curata anche nel campo degli studiosi delle scienze fisiche e biologiche. Oggi la capacità manuale è necessaria al ricercatore dei più ardui capitoli della fisica, ad esempio quelli della radio-tecnica e della energia atomica. Grazie a tale capacità, lo studioso diventa un efficientissimo fattore della produzione, capace di eseguire e di guidare gli esecutori dei quali le industrie hanno tanto bisogno, diventa un elemento prezioso capace di favorire la esportazione dei prodotti o di esportare se stesso nella forma più quotata e più redditizia dell'emigrazione. L'istruzione tecnica diffusa, bene orientata e specializzata verso le realizzazioni dell'industria e dell'agricoltura, non è fra noi sviluppata nella misura necessaria. Ciò conduce al fatto spiacevole che la nostra mano d'opera classificata è scarsa, mentre il manovale, il bracciante e più ancora l'aspirante ad un impiego qualsiasi in possesso di una preparazione culturale generica sovrabbondano ed in conseguenza gli uffici delle pubbliche e private amministrazioni sono sovraccarichi di elementi che potrebbero essere sostituiti da pochi ben dotati di attrezzature con vantaggio dello snellimento degli organismi.

Alla realizzazione di questi indirizzi il Governo darà opera, ne ho piena fiducia, con la saggezza degli uomini che hanno assunto, col Presidente De Gasperi, la funzione esecutiva.

Ma essi evidentemente non bastano; occorre anzitutto il consenso e la collaborazione leale e fattiva del Parlamento e del popolo. Al primo posto di ogni risorgimento sta sempre lo spirito di solidarietà e tale spirito occorre nella ricerca della risoluzione dei problemi che dominano la situazione attuale, la quale costituisce, non è il caso di dissimularlo, la vera crisi. D'altra parte, acciocchè questo sentimento di collaborazione e di solidarietà sia fecondo, occorre che ciascuno di noi senta la sua responsabilità individuale negli interessi della collettività e sappia sacrificare ad essi, con sufficiente abnegazione, una parte degli interessi propri. Se queste due condizioni spirituali, della collaborazione e dell'altruismo, avranno quel consenso che occorre per rendere feconda l'opera nostra, credo si possa con fondata fiducia guardare all'avvenire, pronosticando per la nostra Nazione un altro passo decisivo verso la sua restaurazione economica. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra; molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI. Illustre Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, rifare una discussione che si è svolta, sviluppata e conclusa nell'altro ramo del Parlamento, è fatica assai pesante per chi, come me, vuole evitare qualsiasi fastidiosa ripetizione. Cercherò, nei limiti delle mie forze, di superare questo ostacolo ingrato. Dirò cose semplici, con la massima serenità e chiarezza; non avrò invettive per nessuno, non indosserò — perchè non è stata mai mia consuetudine — la toga del requirente.

Dirò di più: darò a questa mio intervento il tono di una conversazione amichevole, materata di fatti, soltanto di fatti; perchè la verità è nel fatto: *verum ipsum factum*, insegnava un grande filosofo napoletano, caduto nell'oblio, forse perchè portava nella sua dottrina la fiaccola splendente della « scienza nuova ».

I temi del mio discorso saranno quattro: origine della crisi e sua inconsequente risoluzione; lotte che si svolgono in Italia; minaccia di crisi della democrazia e, in ultimo, qualche parola sui problemi meridionali, che — spero — vorrete consentirmi.

L'indagine sull'origine della crisi ha messo a dura prova la perspicacia, la saggezza politica e la dialettica di tutti gli oratori dell'altro ramo del Parlamento.

Diverse opinioni, eloquentissime favelle: si è parlato di crisi di nessuna importanza, di crisetta, di crisi media, di crisi ampia. Ampia fino al punto che il mio vecchio amico, onorevole Momigliano, poco fa, ha parlato di uno storico dialogo in corso — sia dentro i confini d'Italia che nel mondo — tra democrazia e comunismo, affermando che la socialdemocrazia italiana ha voluto prendere il suo posto nel Governo per non lasciar sola la Democrazia cristiana. Così la socialdemocrazia, mentre rivendica la qualifica di partito della classe operaia, si è schierata nella trincea dalla quale si spara sulla classe operaia e dove si smorza la fiaccola e si infanga — per non dire altro — l'onore e il decoro di una ineccepibile vita di socialisti. Giustificazioni senza alcun valore, stoicismo di vecchia marca, filosofia ad uso e consumo proprio che non trova eco nella realtà. Non perdo tempo in polemiche, starò sul terreno concreto perchè la politica è contingenza, è vita palpitante, perchè la politica è fatta dagli uomini, con le loro ideologie e passioni, con i loro sentimenti e risentimenti. Sì, purtroppo, risentimenti, che han tanto peso.

Io ho voluto, onorevole De Gasperi, rileggere tutti i discorsi programmatici pronunziati in questa Assemblea e ho voluto saggiarne il contenuto con l'azione pratica del Governo: un bilancio disastroso! Nei discorsi, promesse, lucenti speranze, ottimismo; visioni di politica estera, economica e finanziaria che sembravano poesia. Nella realtà quotidiana un'amara delusione: scarsità e alcune volte nullismo. Una scarsità ed un nullismo così rilevanti, che sovente la politica del Governo è apparsa trascinata dagli avvenimenti, piuttosto che guidata da meditato programma.

I discorsi programmatici, in regime democratico parlamentare, non possono essere considerati come un esempio di bello scrivere, un'accademia, un rito qualsiasi, alcune volte fastidioso; o per lo meno fastidioso per alcuni, sempre pronti a strozzare ogni discussione, lieti che il loro sistematico silenzio si celi nel silenzio generale. Infatti ho sentito molti colleghi lamentare il cospicuo numero di inter-

venti da parte della sinistra. Ora i discorsi programmatici rappresentano un impegno, un legame, un vincolo del Governo verso il Parlamento e verso il Paese. Quando tale impegno viene a mancare scompaiono pure le ragioni di fiducia e quindi proprio la maggioranza dovrebbe rifiutare la sua fiducia al Governo, che ha mancato di parola. Ponendo infatti a confronto i due ultimi discorsi del Presidente del Consiglio, il discorso dopo il 18 aprile e quello del 31 gennaio, si rileva che entrambi possono definirsi dei bilanci preventivi. Mi auguravo che il discorso programmatico del 18 aprile rappresentasse solo il bilancio preventivo. Eravate usciti da quella che voi chiamate la vittoria di Lepanto: eravate sotto l'euforia di quel successo straordinario e forse insperato. Intorno a voi si muovevano, come satelliti estatici, i partiti minori. Il discorso programmatico doveva essere una fanfara di entusiasmo e di ottimismo. E fu tale. Una ripresa economica, commerciale e produttiva; costruzioni, stabilità della lira. L'onorevole Pella incomodò financo l'ombra di Quintino Sella e salutò la fine del disquilibrio del bilancio, che il pareggio era alle porte. Strade, edifici per il Mezzogiorno, impianti elettrici, scuole, bonifiche, riforma agraria: un programma che suonava già una vittoria, che tingeva di roseo gli orizzonti depressi e plumbei del Paese.

Dopo due anni e più di Governo il discorso programmatico del 31 gennaio doveva rappresentare il bilancio consuntivo. Un voto di fiducia aveva ratificato il bilancio del 18 aprile; un altro voto di fiducia avrebbe dovuto ratificare le realizzazioni ottenute in due anni di Governo.

Al contrario una sola differenza intercorre fra i due discorsi: infatti mentre quello del 18 aprile fu un programma cospicuo e generoso, questo del 31 gennaio è assai scarso ed avaro.

Una piatta elencazione di disegni di legge che il Governo si ripromette di presentare alla Camera. Il movimento legislativo rumoroso e caotico è quello che più interessa! Polvere negli occhi. Forse questi disegni dormiranno come tanti altri, arenandosi nell'una o nell'altra Assemblea. Ma quello che andrà innanzi rapidamente è il disegno di legge che



instaura ora il nuovo regime fiscale dell'onorevole Vanoni. Il professor Panetti, che or ora ha concluso il suo discorso, ammoniva che non bisogna prendere i denari dove non sono. Niente di più esatto. I voti del professor Panetti saranno esauditi alla perfezione, poiché l'onorevole Vanoni prenderà i denari dove non sono cioè dalle tasche sdrucite dei piccoli contribuenti meridionali, dei piccoli e medi proprietari, dai redditi professionali, dalle cassette di abitazione; cespiti che non sfuggono al patrio fisco; ma rimarranno indisturbate la grande proprietà mobiliare, che non è censita, le società anonime, dove si appiattano gli Agnelli, i Donegani e simile fauna.

Un'altra differenza va inoltre rilevata tra i due suddetti discorsi del Presidente del Consiglio, una caratteristica, che si palesa nella diversa esterioresità di contegno, dell'onorevole De Gasperi.

Il potere logora. La frase non è mia, l'ho letta nelle memorie di Giovanni Giolitti, il quale, in fatto di permanenza al Governo, idè dei punti all'onorevole De Gasperi. L'onorevole Giolitti, ogni tanto, da quella sua maggioranza destinata soltanto a votare, provocava un voto di sfiducia. Allora consegnava le redini del Governo ad un suo fiduciario, che poi rispondeva ai nomi di Fortis, di Luzzatti, del nostro Presidente Bonomi, e passava dal banco del Governo allo stallo di deputato per riposarsi e — come scrive — per osservare. Dallo stallo di deputato — egli dice — si osserva meglio, si è più sereni nell'ascoltare la voce della critica e quella dell'opposizione; nel contrasto e nel confronto immane fra questo o quel Governo, si ha poi il modo di notare le lacune, gli errori, e spesso i pregi dell'uno e dell'altro.

Perchè l'onorevole De Gasperi non ha seguito l'esempio dell'onorevole Giolitti? Era un esempio intelligente ed opportuno. Avrebbe fatto bene alla sua salute ed al Paese. Avrebbe infatti determinato un'altra coalizione, qualunque essa fosse, una svolta o per lo meno un diverso stato d'animo. Sarebbe sorta la possibilità di una distensione nella vita politica italiana. Comunque avrebbe reso un grande servizio all'Italia, i cui interessi trascendono quelli della maggioranza democristiana, così

come quelli della nostra opposizione. De Gasperi non è infatti l'Italia e Scelba non è l'ordine pubblico.

De Gasperi ha voluto invece rimanere al Governo per puntiglio, per non darla vinta alla opposizione.

Orbene, l'amor proprio, il puntiglio possono avere valore quando le conseguenze ricadono su se stessi e non sulla Nazione. Ma quando invece essi si risolvono in un danno per il Paese, si commette un errore ed una colpa.

Ma, o signori, questo atteggiamento dell'onorevole De Gasperi è al di fuori dello spirito democratico.

Vuol dire concepire i rapporti fra maggioranza e minoranza parlamentare come meri rapporti di forza, e se ciò fosse si verrebbe ad instaurare una pericolosa dittatura.

Ma quell'atteggiamento vuol dire altro. Vuol dire essere fuori della prassi democratica regolamentare.

Se, di fronte alla situazione del Paese e all'aspetto preoccupante dell'ordine pubblico, la maggioranza non capisce che vi è qualche cosa che non va, qualche cosa che deve mutare, e se, prescindendo da ogni altra valutazione, essa non avverte come obiettivamente sia necessaria una svolta, allora si può prevedere un serio aggravamento delle cose. Ciò vale non solo rispetto ai problemi di politica interna posti dai recenti eccidi e dalla strage di Melissa, ma rispetto a quelli economico-sociali che ne sono la causa.

Del resto con la nuova composizione è stata pure offesa la prassi democratica parlamentare. La coalizione del 18 aprile, infatti, si è sgretolata con l'uscita dei liberali dal Governo (non indago le ragioni che l'hanno determinata, perchè non ho l'abitudine di intervenire nelle faccende degli altri partiti), e con la scissione del P.S.I. diviso in due tronconi, un troncone nel Governo (e l'onorevole Momigliano ci ha appreso le peregrine ragioni della nuova stretta), e un altro fuori (e l'onorevole Romita, che vedo tra gli iscritti a parlare, ci spiegherà le ragioni che lo consigliano ad attendere). Comunque del troncone, che è al Governo, la parte migliore, la più qualificata (non dispiaccia a nessuno), cioè l'onorevole Saragat, è prudentemente fuori, e sta preparando le mo-

1948-50 - CCCXLVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

16 FEBBRAIO 1950

dalità del lodo da presentarsi al Comisco; la cui decisione, qualunque essa sia, sarà un altro elemento di instabilità del Governo attuale. Ma vi è ancora di più. La formula del 18 aprile ha ricevuto il colpo mortale dall'ala sinistra della democrazia cristiana allontanata dal Governo. Non sono perplesso, come il compagno Palmiro Togliatti, nel definire la democrazia cristiana di sinistra nelle persone degli onorevoli La Pira, Dosssetti, Moro, Fanfani ed altri. Penso che sono uomini di cultura e dove c'è cultura, c'è la possibilità di intesa. Sono uomini, del resto, che non hanno nessun legame con i gruppi plutocratici e monopolistici. La Pira voleva che la testata della nostra Costituzione portasse la formula mazziniana « Dio e Popolo ». Come si vede è una norma, un'indicazione, un programma, che segnava una via; di cui un buon tratto avremmo potuto percorrere assieme.

Mi piace sottolineare subito che l'onorevole La Pira ha dichiarato che avrebbe sottoscritto quella tale circolare della Federazione comunista di Venezia che è stata, alla Camera dei deputati, qualificata dall'onorevole De Gasperi come un documento insurrezionale e pericoloso.

Orbene, De Gasperi è riuscito a ricucire i brandelli della vecchia coalizione. Il blocco ha superato la crisi, il sesto Ministero De Gasperi si è formato peggiorandosi — perché lo si è alleggerito di qualche competenza — e si aspetta ora l'immane voto di fiducia ed il conseguente applauso, dimenticando che la crisi del Paese incombe paurosa ed irrisolta. La crisi, infatti, è sostanziale, profonda, viva ed operante. I contrasti di interessi celati dalle formule fanatiche del 18 aprile appaiono infrenabili.

Si rivela nella sua tragica concretezza il contrasto esistente fra i privilegi di un gruppo ristretto di plutocratici ed i bisogni delle categorie produttive, dei ceti lavoratori e del popolo medio. Questa è la crisi acuta che l'onorevole De Gasperi non risolve, anzi aggrava; è qui la ragione profonda del logorio della sua costruzione politica. Mentre, infatti, il Paese soffre, le fabbriche sono minacciate di chiusura, i contadini chiedono la terra, le botteghe artigiane e i negozi sono premuti dalla politica economica attuale, l'onorevole De Ga-

speri salda ancora nelle mani dell'onorevole Pella le leve del tesoro, salda nelle mani dell'onorevole Scelba, dopo i tragici avvenimenti, la direzione della politica interna, ed in quelle dell'onorevole Vanoni il regime fiscale, strumento di espropriazione della piccola e media proprietà!

Questo Governo, che l'ing. Costa battezza come il migliore che esista oggi, è un Governo che segue una politica di oppressione e di limitazione; la politica cioè di cieca prepotenza, che rende difficile ormai talune coperture, il governo di quel ristretto gruppo di finanzieri che furono l'anima del fascismo, che l'abbandonarono dopo la sconfitta, che offrirono banchetti e sorrisi agli Alleati, e che oggi, stretti con le gerarchie della Democrazia cristiana e con la sua ala destra, la più aggressiva e più pericolosa, annullano ogni resistenza ed ogni possibilità di reazione contro la rapacità, l'intolleranza di quelle cricche conservatrici e reazionarie, che sognano un nuovo medio-evo politico, che ribadisca sulla classe operaia la catena dei privilegi di classe. (*Approvazioni da sinistra*).

Onorevoli signori del Governo, oggi nel Paese si combattono due lotte fondamentali: una lotta per il pane, l'altra per la pace. L'una e l'altra per la libertà e la democrazia.

Il Presidente del Consiglio, nel suo scarno ed arido discorso, parla del settore del lavoro, e mentre questo settore è tutto schierato sul fronte di queste lotte, egli se ne estranea. Il Governo non ha voluto partecipare a fianco dei lavoratori alla lotta per il pane, ma si è schierato contro di essi. Questa lotta è sostanziale, questa lotta non meritava l'ostilità del Governo, di una Repubblica fondata sul lavoro.

La grande massa dei lavoratori italiani ha rappresentato sempre l'onore e l'orgoglio del nostro Paese. Ora un Governo che si schiera senza riserve sulla sponda opposta è un Governo di classe, che conferma e ratifica la nostra accusa. Questa, signori del Governo, è una lotta nella quale tutti siamo impegnati: centottanta fra senatori e deputati abbiamo preso impegno a Modena di portare la lotta per il pane e la democrazia in un piano più elevato con forme più larghe di azione popolare, mediante un legame più stretto fra operai, braccianti, contadini, artigiani, impiegati dello

1948-50 - CCCXLVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

16 FEBBRAIO 1950

Stato, piccola e media borghesia. Noi restiamo fedeli alla politica delle alleanze, che ha avuto per colpa dell'onorevole De Gasperi la sua eclissi, ma a cui i fatti stessi preparano ora la rivincita. Noi sappiamo che la classe operaia deve saper vincere sul piano della mobilitazione delle masse, che è la sua prova di forza. Il terreno sul quale intendiamo batterci è quello del richiamo alla ragione, del richiamo alle più recenti esperienze unitarie di azione popolare e democratica, che ci consentirono di superare senza gravi scosse le conseguenze della guerra e della disfatta.

Non si parli onorevole De Gasperi, di piani K, insurrezioni e simili fantasmi. Non ci crede più nessuno. Ascoltate: un mio compaesano, di poche lettere ma di molto senso pratico mi diceva otto giorni or sono: io penso che la Democrazia cristiana sia d'accordo con i comunisti.

« Come ti viene in mente di dire queste cose? » risposi io. « Sì, la Democrazia cristiana oggi è al potere ed i comunisti fanno l'opposizione, domani i comunisti saranno al potere e la Democrazia cristiana farà l'opposizione ». (Commenti dal centro).

Scarpe grosse e cervello fino! Sembra un paradosso, forse una *boutade*, ma in fondo in fondo c'è una verità. Certe alternative, ostinate, faziose, giustificano i paradossi.

Le alternative superando ceti, categorie, masse di cittadini estranei al dualismo, rappresentano un errore. Ma l'Italia ha sempre avuto bisogno di formule storiche: Risorgimento, monarchia, clericalismo, fascismo. Oggi la formula è l'anticomunismo.

Se, infatti, dalle varie dichiarazioni del Presidente del Consiglio si sopprimesse la parte polemica contro i comunisti, non rimarrebbe nulla di positivo.

Speravamo che le vicende dolorose della nostra Patria avessero insegnato a tutti gli italiani ben altra via ed ai partiti ben altra visione. Il tentativo di nuove esperienze fu spezzato nel 1947 dall'onorevole De Gasperi, preoccupato dal fatto che la democrazia progressiva si sostituisse alla democrazia di vecchia moda, voluta dal suo partito. Un po' di Parlamento, di suffragio universale, una libertà condizionata, e il resto come prima.

Oggi però la situazione è abbastanza grave. Non sono invero invenzioni delle sinistre i milioni di disoccupati, le serrate delle fabbriche, i licenziamenti. Vi sono stati scioperi non solo di contadini e di operai, ma anche di bancari, di insegnanti, di magistrati: cioè di quelle categorie che il 18 aprile furono più vicine ai partiti dell'attuale maggioranza: ciò che significa che la crisi non ha colore, né tessera.

Esiste un malessere generale che invade tutti gli strati della nostra popolazione, che si allarga giorno per giorno. Una crisi sostanziale, di struttura. È un malcontento pericoloso che esplode nelle piazze, nei treni, nei caffè, con una frase di colore oscuro e di amarezza, di protesta e di delusione: « Peggio di prima ».

Peggio nella libertà, e si guarda la « Celere » dell'onorevole Scelba; peggio nella giustizia, e si elencano le sentenze della nostra Magistratura, che rimette in circolazione i criminali fascisti ed incarcera e condanna i partigiani; peggio nello sperpero, e si ammicca verso i trenta Sottosegretari di Stato... e tante e tante altre cose, di cui il tacere è bello...; peggio nella morale, e si favella delle prebende e dei commissariati democristiani.

Signori, io vorrei permettermi un suggerimento.

Vi fu nell'Assemblea costituente un'inchiesta parlamentare. L'onorevole Rubilli lesse alla Camera una relazione che fu poi approvata all'unanimità, dove si auspicava che venisse sancita la incompatibilità di incarichi retribuiti con il mandato parlamentare. Perché non si volge l'occhio in questo settore? L'ordine pubblico, di cui tanto si parla, ha la sua base nella giustizia dell'ordine sociale.

L'ordine pubblico non si tutela, onorevole Scelba, con la « Celere » e con il sangue degli affamati. L'ordine pubblico si tutela solo dando lavoro a chi lo chiede, dando pane a chi ha fame.

Ma vi è un'altra lotta che si combatte nel Paese, una lotta cristiana, formidabile, della quale ha parlato ieri con tanta suggestiva eloquenza il compagno e amico Sereni. Potrei rimettermi a ciò che egli ha detto. Voglio aggiungere poche cose soltanto. La lotta per la pace è più intensa, più larga della lotta per il

lavoro; perchè dalla pace dipende non solo il lavoro, ma la stessa libertà. In un'Europa senza pace si intensificherebbero quei movimenti cosiddetti di « neo-fascismo » e « neo-nazismo ». Perciò questa lotta dovrebbe essere doverosa anche per voi che vi conclamate cristiani. *Pax* è la parola di Cristo, non smorzata ancora dall'astruseria teologica o dall'organismo politico. La pace non è pace comunista, né pace cristiana; ma è una e indivisibile. Si tratta del più alto ideale umano che non dovrebbe avere né miscredenti né agnostici. Si tratta oggi, con il pericolo delle armi atomiche, della salvezza del mondo. La vostra fede non dovrebbe spingervi in questa lotta? Perchè i sacerdoti non propagandano la pace dai pulpiti, o dai pergami, donde con accanito fervore propagandarono le elezioni del 18 aprile?

Per un Ministero del vostro colore quale maggiore prova di coerenza, quale nobiltà, quale missione!

Qui si parrà la vostra nobiltate. Non siate assenti, perchè offendete voi stessi. Interventite. Noi saremmo pronti a cedervi la direzione del movimento. Siate voi gli assertori della pace. Sia l'Italia, attraverso voi, artefice della pace nel mondo. L'unione di tutti per la pace potrebbe essere il principio di una distensione, la base di una pacificazione preziosa per l'avvenire del Paese.

Vi è stato qualcosa in questi giorni che dovrebbe allarmare tutti, anche i più illusi ed i più fiduciosi nel Patto Atlantico, come il Presidente del Consiglio. Il Presidente degli Stati Uniti, a distanza di ventiquattro ore, ha ratificato la dichiarazione che ribadisce lo spirito d'intransigenza di Acheson a proposito del controllo sulla bomba atomica. L'opinione francese, perfino nella stampa ufficiosa, è scossa da un'ondata di allarme. E che il pericolo di guerra sia grave lo dimostra l'isterismo bellicista statunitense che registra le volgari ingiurie di un senatore contro Alberto Einstein, il grande scienziato, schierato sul fronte della pace. Ho letto qualche lettera venuta dall'America ai miei compaesani. I parenti di colà affermano che la guerra è in vista. Consigliano di cercare di salvarsi. Come si vede, una vera psicosi bellica.

Onorevole De Gasperi, voglio dichiararvi che credo alle vostre affermazioni di pace. Perchè

debbo rifiutare di credervi? Siete un uomo sincero. Ma molte volte quando si è sicuri della pace scoppia la guerra. Quando si grida pace il rombo della guerra è vicino. Basta oggi un piccolo incidente per determinare la catastrofe. Il capitalismo, che prevede la sua fine, è in agguato. La stampa dei Paesi occidentali, socialista, comunista, ufficiosa e governativa, è preoccupata. Tutti si rendono conto che la intransigenza americana, che minaccia di travolgere l'Europa in una guerra di distruzione e di devastazione senza fine, obbedisce a ragioni di esclusivo interesse americano, e cioè del più basso egoismo di classe; e che tutta la propaganda tendente a far credere che il Piano Marshall ed il Patto Atlantico sono stati offerti all'Europa per difenderne e preservarne la civiltà e la sicurezza — come ci apprende il Presidente del Consiglio — è stata soltanto la maschera dietro la quale si nasconde lo scopo egoistico di trasformare la Europa occidentale in un campo trincerato per la difesa esclusiva dei particolari interessi del capitalismo americano.

Onorevole Presidente del Consiglio, avete valutato il fatto storico immenso, straordinario: l'alleanza fra la Repubblica dei Sovieti e la Cina? L'unione dei due popoli — 700 milioni di abitanti — rappresenta una forza invincibile per la pace, una fede che lega strettamente popoli e popoli, una forza spirituale contro la quale l'altra forza spirituale romana non potrà combattere. Esse dovranno invece comprendersi, perchè uno è il midollo nucleare della civiltà; questi due mondi spirituali dovranno intendersi per il bene comune, per il progresso dell'umanità.

Oggi ancora discutiamo del Patto Atlantico, di Truman e di anti-comunismo. Oggi ancora lanciamo ingiurie contro un'ideologia, così suggestiva, e non ci accorgiamo che essa ha conquistato il mondo.

Il mondo è contro l'immobilità, chè l'immobilità è sinonimo di morte. Il mondo marcia verso l'ideale. Non vi sono mai state « colonne d'Ercole » contro la marcia del progresso, contro la marcia della civiltà. (*Applausi dalla sinistra*).

Dopo ciò, sono giunto al terzo tema del mio intervento, alla minaccia, cioè, di crisi della democrazia. In tutti i vostri discorsi, onore-

vole De Gasperi, non avete fatto altro che esaltare la democrazia e deprecare la dittatura, e a queste esaltazioni, alcune volte alate, ha risposto l'applauso vivo, sentito e fragoroso della maggioranza. Ora voglio dirvi, Presidente del Consiglio, due cose; soltanto due: noi siamo socialisti sul serio, cioè di quel Partito socialista italiano, che mantiene inflessibile la fede nella lotta di classe — perchè i Partiti socialisti possono dirsi tali, in quanto sono partiti della classe operaia. Ebbene, questo Partito, oggi così colpito, così insidiato, non ha bisogno di imparare da nessuno cosa sia democrazia. Se volessi far appello alla sua tradizione potrei ripetere orgoglioso le parole del Giusti: « Quando noi socialisti eravamo grandi, voi non eravate nati ». Lezioni di democrazia, noi socialisti, non ne accettiamo da nessuno. La democrazia l'abbiamo nel sangue, nella dottrina, nella libertà, nella struttura stessa del nostro Partito.

E voglio dirvi un'altra cosa, onorevole De Gasperi, di carattere personale. Ella, nell'altro ramo del Parlamento, dopo avere indicato le formazioni politiche, che sarebbero fuori della legalità democratica, ha voluto compiere una discriminazione nei confronti del Partito Socialista Italiano.

Alla vostra affermazione ha convenientemente risposto, nell'altro ramo del Parlamento, il Segretario generale del Partito. Desidero anche io — in questa Assemblea — darvi una risposta in nome di quei vecchi socialisti, che, come me, non abbandonarono mai il partito condannando le scissioni. Il mio cervello, signori, è là nel Partito comunista e non da oggi; ma sono rimasto fedele al Partito, che abbracciai nella lontana fanciullezza; perchè, pur facendo un passo in avanti, avrei sentito di tradire la mia fede e la mia coerenza. Ebbene, con l'autorità che mi viene dalla lunga milizia, io voglio dirvi, onorevole De Gasperi, che le lusinghe su noi non fanno presa, perchè il Partito socialista non ha mai tradito la classe operaia; perchè il Partito socialista ha scelto sempre la via indicatagli dalla lotta di classe, così insanguinata da nord, a sud, e non la via dei mitragliatori a difesa dello schiavismo moderno. (*Applausi*).

Del resto il Presidente del Consiglio farebbe bene a non usare simili metodi di cor-

ruzione politica. Noi siamo fatti di ben altra pasta. Comunque, allo stesso modo che il P.S.I. non rivolge alcuna lusinga all'onorevole De Gasperi, analogamente si dovrebbe comportare il Presidente del Consiglio. Rammenti egli che il Partito socialista è il partito più onesto, più indipendente di tutti i partiti italiani. Una tradizione che non si offusca.

D'altra parte mi preme osservare, perchè ho promesso di rimanere sul terreno dei fatti, che l'onorevole De Gasperi impartisce lezioni di democrazia, ma i fatti non corrispondono alle sue parole, in quanto la linea politica da lui perseguita è in deciso contrasto con la democrazia.

In qual modo infatti è possibile conciliare le dichiarazioni del Presidente del Consiglio di assoluto ossequio ai principi della democrazia, con le armi e con i manganelli, di cui è provvista la « Celere » e con tutto ciò, che quotidianamente avviene in Italia? In ogni modo la risposta alla mia domanda è negativa; perchè l'onorevole De Gasperi ha dovuto affermare che in talune occasioni l'uso delle armi è legittimo. L'onorevole Scelba ad una interrogazione del compagno Scoccimarro rispose « che esisteva una sua circolare con la quale si fissavano i limiti e le condizioni per l'uso delle armi ». I tragici avvenimenti di Melissa e di Modena smentiscono la circolare.

Oggi l'onorevole Presidente del Consiglio parla di « inevitabilità ». — Ascoltatemi. Un tenente generale dei carabinieri mi diceva l'altro giorno: « Ho partecipato per ben 87 volte nella mia carriera, da Milano a Palermo, al servizio d'ordine pubblico; il 1919 fu un anno terribile, e pure non ho mai ordinato di far uso delle armi. Anzi ho sempre avvertito i miei carabinieri di tenere i nervi a posto ». Che ne dice l'onorevole Scelba? Oggi siamo giunti a tanto che il manganello, che nel passato fu l'arnese dell'illegalismo fascista, è divenuto il segno della legalità democratica, repubblicana! Quale assurdo!!! Vorrò dire di più senza tema di smentita. L'Arma dei carabinieri, cui è stato elargito l'aspersorio di otto cappellani militari, ha respinto la proposta di appendersi alla cintola l'arma non eroica del manganello fascista.

Quale lezione!!!

A proposito delle affermazioni dell'onorevole De Gasperi che in talune occasioni l'uso delle armi sarebbe inevitabile, occorre rammentare che il giudizio sulla inevitabilità lo danno gli interessati. Ed è così... sincero che finora nessuna procedura è stata aperta contro gli attori della strage di Melissa.

Nel Paese esiste un movimento popolare, concretatosi in una petizione delle Donne Italiane, le quali hanno rivolto un appello al Presidente della Repubblica, perchè le forze di polizia impegnate in servizi di ordine pubblico non siano dotate di armi da fuoco. L'onorevole De Gasperi farebbe bene ad ascoltare questa voce che sale dal popolo: soltanto così facendo potrà considerarsi un vero democratico.

Da un punto di vista generale è da considerare la parola di Francesco Carrara: il diritto di uccidere appartiene soltanto alla natura o al delitto. Chi uccide un proprio simile, sotto qualsiasi pretesto o anche per il mantenimento dell'ordine pubblico per il quale basterebbe un qualsiasi gas lacrimogeno, commette un delitto. Al di sopra della politica esiste la legge morale, che dal comandamento cristiano alla nostra Costituzione impone il rispetto della santità della vita umana.

I morti pesano. Ed io penso alla strano sdoppiamento del vostro tanto conclamato sentimento cristiano.

Il preteso amore dell'onorevole De Gasperi per la democrazia non si concilia poi con il presente stato di carenza costituzionale. Oltre le continue violazioni della Carta costituzionale nessuno degli istituti, ordinamenti e leggi ausiliari è stato promulgato. Consiglio del lavoro, della Magistratura, *referendum*, Regioni, di là da venire, financo la Corte costituzionale, votata dal Senato, si è insabbiata alla Camera dei deputati. Gli onorevoli Nenni, Scoccimarro, Pertini ed io abbiamo avuto l'onore di essere ricevuti dal Presidente della Repubblica — dopo la strage di Melissa — e lo pregammo di sollecitare l'approvazione del supremo organo costituzionale.

Il Presidente promise che ne avrebbe parlato al Presidente del Consiglio, ma mi pare che abbia parlato inutilmente, se ancora si continua in questo stato di inerzia così pericoloso per le esigenze della vita democratica.

La democrazia è nella legge, nella struttura del Paese, nel sistema di vita pubblica. Lo apparato legislativo fascista è passato in servizio della democrazia repubblicana: e dire che siamo gli eredi dei romani, creatori del diritto! Abbiamo combattuto il fascismo, lo abbiamo debellato ed in questa Italia nuova e democratica vigono ancora i quattro codici; perchè il fascismo credette opportuno sopprimerne uno. È in vigore financo quel codice penale ispirato ai principi dello Stato totalitario, che dovrebbe repugnare alla mentalità e alla sensibilità democratica. E come se ciò non bastasse abbiamo visto in circolazione il primo libro del Codice penale della Repubblica, che rappresenta una vera violazione della Costituzione. Infatti nella Costituzione sta scritto questo gran principio: la pena tende alla rieducazione del condannato, (La Pira, Moro, Bettiol, Confalonieri); mentre invece restano immutati il sistema della pena e la sua realizzazione.

Ma la democrazia del Presidente del Consiglio è soltanto a parole: ad essa non tiene dietro un corrispondente atteggiamento nella prassi quotidiana e nell'azione del Governo. L'intera linea politica, perseguita dall'onorevole De Gasperi, si risolve poi in una continua svalutazione del Parlamento, se si pensi che nelle Assemblee il Governo non risponde alle obiezioni della opposizione; non spiega neppure le ragioni del torto dell'opposizione e si mantiene in un atteggiamento sterilmente polemico.

Mi permetto chiedere ancora come si concilia la decantata democrazia con il ritorno in Somalia, rimasto celato fino a quando, armate le prore... le navi salpavano verso la civiltà africana, lasciando dietro a loro il mare crudele della inciviltà delle zone depresse metropolitane. Ma — onorevole Presidente del Consiglio — non vi pare che si sia rovesciata tutta la prassi democratica parlamentare, quando la maggioranza, invece di controllare il Governo, è alla sua volta controllata, divenendo lo strumento succube degli obiettivi del potere esecutivo?

Onorevole De Gasperi, io vorrei mettere in relazione con lo spirito democratico il vostro discorso all'altro ramo del Parlamento, dove mi è parso che abbiate assunto una vivacità

di contegno e di parola compatibili soltanto con altri regimi. Affermo subito che censuro ciò che è avvenuto. Ma debbo dirvi, con lealtà, che mi ha fatto cattiva impressione ascoltare da voi, antifascista, democratico, pronto a dare la vita per la democrazia, la rievocazione dei conflitti sociali del 1920 e del 1921 per poi affermare che, con l'avvento del fascismo, quei conflitti cessarono. Che cosa avete inteso dire? Mi ha attraversato il pensiero, il guizzo di una vostra frase pronunciata in un certo discorso, dove parlavate di tentazioni. Tentazioni di dittatura? No, respingo il malvagio sospetto. Certo l'insinuazione che è la libertà che comporta i conflitti ed i morti, e che se si ripudia la tirannia bisogna accettare le conseguenze della libertà come male ineliminabile, è assai ingrata. Nessun uomo di Governo si è mai lasciato andare a conclusioni altrettanto gravi ed inconsulte. Io non voglio nemmeno pensare che queste parole possano significare una sfida. Penso soltanto che la carenza del Governo, la sua ostinata resistenza ad accogliere le nostre istanze in tema di politica interna, portino alla crisi della democrazia. Vado oltre.

Come, infine, il Governo concilia la democrazia con la frattura e la lacerazione dell'unità del Paese? Non si dovrebbero esasperare ancora i contrasti e gli odi, ma bisognerebbe cercare un punto di comprensione e di contatto. Una parola è stata detta. Non condivido l'interpretazione che il compagno Sereni ha ieri dato alla frase del Presidente del Consiglio del rispetto della legge. Ritengo però che per pretendere il rispetto della legge da parte del popolo, il Governo dovrebbe dare per primo esempi di ossequio alla legge.

Ma quale « legge è la legge »? Non certo la legge fascista, che offende la democrazia e tutela la dittatura; ma la legge nostra, la legge fondamentale della Repubblica italiana, che abbiamo tutti votato alla Costituente. Tutti per la Costituzione! Guai a chi cerca di violarla. Saremo i primi noi a condannare quei nostri compagni che violassero la Costituzione. Ma bisogna che voi, proprio voi del Governo, cominciate ad applicarla, a renderle ossequio e ad esserle fedeli. Tutti eguali dinanzi alla Costituzione.

Frattanto come mai nel nostro Paese, che ha una Carta costituzionale, che è una Repubblica fondata sul lavoro, che riconosce e

garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, continua ad essere in vigore la legge di pubblica sicurezza fascista? La discussione sulle modifiche a tale legge, nell'altro ramo del Parlamento, è stata rinviata *sine die*. Perché?

Come democratico mi preme rilevare che continuando su questa strada non potrà che accentuarsi il pericolo della crisi della democrazia; perchè la violenza da parte degli organi dello Stato genera violenza.

Pensateci. Volete che si arrivi alla guerra civile? Volete che avvenga qualche cosa di irreparabile? No, perchè tutti, in Italia, vogliamo lavorare — *viribus unitis* — per la ricostruzione della nostra terra sventurata: troppo soffrimmo. Gli italiani, oggi, vogliono lavoro, vogliono giustizia, vogliono libertà e soprattutto pace.

Come si vede il punto di avvicinamento e di intesa lo abbiamo trovato, è il rispetto della Costituzione nella sua interezza. L'onorevole Zotta ha parlato, or ora, con immagini così belle, del contenuto di questa nostra carta fondamentale. Quei principi basilari, tutti quei rapporti civili, etico-sociali, economici, politici... bisogna tradurli in esperienza di vita. Tutte le riforme attuarle senza ritardi e senza paure. Soltanto in tal modo si ristabilirà l'unità della vita democratica, che solo può favorire e creare le condizioni per la realizzazione delle esigenze del popolo italiano. Il Governo forte non risolve nulla, specie quando si ha della forza la concezione poliziesca dell'onorevole Scelba. È forte quel Governo dove è ridotta al minimo la pressione, e che ha per guida soltanto l'iniziativa nel campo sociale e la comprensione in quello politico.

La polizia — sulla quale il Governo confida — non ha mai fortificato i Governi. Essa è la espressione del dispotismo. La polizia, da Fouché ai suoi minori discendenti, ha cagionato lo sgretolamento ed il crollo dei regimi, dei Governi e dei partiti. La polizia non ha fatto mai la storia; la storia è stata fatta da quella « santa canaglia » che ancora gremisce le prigioni italiane, da quella « santa canaglia » che, uscita dal carcere, ha partecipato a quella « parata » di Modena, che riaccendeva la fiamma di santi olocausti. (*Applausi da sinistra*).

Ed ora consentitemi che, raccogliendo il mio dire, mi rivolga verso la Somalia italiana. Dap-

prima vorrei rivolgermi una preghiera: non parliamo più del Mezzogiorno. Un ritornello uggioso. Tanta gente lacrima sul Mazzogiorno, ed offende il nostro decoro ed il nostro orgoglio. Non parliamone più. Don Sturzo scrisse una lettera, qualche tempo fa, al « Giornale d'Italia »: « Ci avete soffocati di promesse » egli disse. Aveva ragione. Finitela una buona volta con questa truffa continuata. Muovetevi, agite, fate parlare il bilancio dei lavori pubblici e degli altri dicasteri e tacete. Non bramiamo altra esca. Chi avrà ancora la forza di credere alle vostre promesse? Il sangue dei « cenciosi » di Melissa senza ara, senza giustizia, senza trigesimo (nevvvero, senatore Spezzano?) vi avevano strappato le promesse di terre. Avete — onorevole De Gasperi — financo ammonito i proprietari, e tutto si è concluso nella picciotta legge silana in discussione!!! L'onorevole Togni parlò dell'industrializzazione del Mezzogiorno alla vigilia elettorale: la industrializzazione si concluse soltanto con quei pochi miliardi regalati al Banco di Napoli, ed il Mezzogiorno restò industrializzato soltanto nelle pagine dei giornali governativi, come restarono lungo la via i miliardi promessi dal Presidente del Consiglio a Cosenza e a Catanzaro. Ma davvero siamo gente da essere trattata in tale modo? Invoco la solidarietà di tutti i meridionali. Siamo gente che possiamo tollerare simili sistemi? Parole, promesse, delusioni, amarezze. Il Mezzogiorno, onorevole De Gasperi, ha bisogno di due cose: di capitali e di un piano organico di lavori. Questi 100 miliardi, divisi fra le 30 Province, dall'Abruzzo alla Sardegna, suddivisi per ogni comune e comunello, vengono a ridursi a cifre irrisorie. Quasi tre miliardi per provincia e qualche decina di milioni per quei nostri borghi privi di strade, di edifici scolastici, di acquedotti, di fognature e financo di cimiteri.

DONATI. Ed allora diamoli all'Alta Italia.

MANCINI. Io non parlo dell'Alta Italia. Niente nord e sud. L'Italia è una ed il problema meridionale è problema nazionale.

UBERTI. I miliardi sono miliardi e non sono bruscolini.

MANCINI. ... I miliardi, se divisi e suddivisi, diventano bruscolini. E si debbono trovare per il Mezzogiorno. Tu, onorevole Uberti, hai

votato, spellandoti le mani in applausi, per la Somalia e non hai il diritto ora di reclamare se io chiedo parità di trattamento per il Mezzogiorno. (*Applausi dalla sinistra*).

Onorevole Presidente, dai tempi dell'unità ad oggi si è avuto un drenaggio di capitali a favore delle regioni del settentrione. Drenaggio voluto dal Governo, perchè il Governo ha consentito l'apertura degli sportelli bancari a tutti i più grossi istituti di lassù, i quali hanno succhiato a loro profitto il risparmio del Mezzogiorno. Oggi dovrebbe verificarsi il fenomeno inverso, perchè la questione meridionale è non solo atto di giustizia sociale, ma atto di saggezza economica, e di saggezza politica. Applicare i capitali nel Mezzogiorno significa fare un buon affare: dare denaro al Mezzogiorno significa metterlo a frutto, produrre ricchezza nell'interesse della Nazione. Le esportazioni diminuiscono per effetto della concorrenza. La Germania, che in alcuni settori produce a costi molto più bassi degli altri Paesi, si affaccia minacciosa a contenderci i mercati. La Francia è in allarmé. La Spagna si compiace di veder rotto il cerchio economico tesole intorno. Si pone per tutti e specie per l'Italia il problema del mercato interno. Se non c'è un mercato interno, capace di assorbire in buona parte la produzione industriale, la crisi economica può presentare aspetti paurosi. Ora, il mercato interno non può essere dilatato ed intensificato che favorendo la elevazione del tenore di vita delle popolazioni meridionali, risolvendo cioè il problema del Mezzogiorno. La salvezza delle industrie del Nord è riposta, in buona parte, nello sviluppo dell'economia meridionale, nel mettere cioè i lavoratori dell'Italia meridionale in condizione di guadagnare di più e di spendere di più. Se questo non avverrà, se i denari dello Stato, che sono poi anche i denari dei cittadini dell'Italia meridionale, continueranno a procedere in direzione unica, la depressione del mercato interno sarà sempre più vasta e grave e metterà in crisi le industrie del Nord.

Tutto ciò hanno compreso gli operai del nord e i contadini del sud. Il blocco delle forze, che si sta attuando fra le due masse lavoratrici costituirà una unione ben diversa da quella degli industriali dell'Italia settentrionale con



quella degli agrari del Mezzogiorno, sarà una unione che farà la fortuna d'Italia. I problemi meridionali sono di due specie: problema di fondo e problema di emergenza. Il problema di fondo è dato dall'utilizzazione integrale delle acque. Acqua potabile per gli acquedotti, che attendono di essere costruiti — e questa esigenza è superiore ad ogni altra —; acqua per irrigazione e quindi per lo sfruttamento di terreni aridi. Acqua per forza motrice, cioè carbone bianco e luce. Ciò che si regala all'estero per l'importazione del carbone nero, si investa per gli impianti elettrici, che rovesceranno sul mercato milioni e milioni di kilowattore. Quale valore possono avere questi miliardi se non si spendono per quest'opera di importanza nazionale? diventano un'elemosina. (*Commenti, interruzioni dalla destra*).

L'utilizzazione delle acque del Mezzogiorno porta con sé una rivoluzione di struttura. Sono problemi che dovrebbero far pensare e non urlare. I vostri urli svalutano il Parlamento. Rispondetemi senza schiamazzare.

Bisogna utilizzare tutta la terra, togliendola a chi ne ha molta e dandola a chi non ne ha. L'onorevole Segni l'ha detto: 500 proprietari possiedono tanta terra quanto 5 milioni di produttori.

Non vogliamo che il nostro contadino emigri. La soluzione non sta nell'emigrazione, così cara al Presidente del Consiglio. I nostri contadini preferiscono rimanere nella terra dove sono nati, a produrre ricchezza; e lottano e muoiono perchè la terra sia loro madre provvida e non matrigna come per il passato. (*Approvazioni*).

Noi non vogliamo che i nostri emigranti continuino ancora a portare le loro sofferenze oltre Oceano. Questi emigranti, che sono passati nella letteratura e nella storia delle colonizzazioni americane, dovranno diventare la storia luminosa del rinnovamento del Mezzogiorno.

Emerge intanto dal flutto della vita quotidiana un problema di risanamento sanitario, economico, sociale, scolastico.

In prima linea il problema della sanità del lavoro. La tubercolosi, la malaria, il tracoma, il reumatismo articolare hanno raggiunto curve impressionanti. Non abbiamo preventori.

Abbiamo soltanto pochi convalescenti. Non abbiamo colonie montane, fluviali, marine pur avendo spiagge ridenti e montagne, dove si respira ossigeno e resina. Imponente è poi il problema stradale. Onorevole De Gasperi, voglio dirvi una mia pena, un fatto personale. Voi non potete sapere che cosa ho fatto, quante volte ho insistito presso il Ministero dei lavori pubblici...

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma lei è stato per un anno Ministro dei lavori pubblici.

MANCINI. ... per una stradella di accesso a San Lorenzo Berlizzi. L'altro ieri mi è pervenuto un telegramma del sindaco deluso ed amareggiato. A lei, onorevole Togni, che mi ha interrotto, voglio dire che quando fui Ministro venni criticato per il mio campanilismo. Feci l'impossibile. Non abbiamo scuole. Mancano 29 mila aule scolastiche fra scuole primarie e medie.

Vogliamo che venga subito estirpata la lue dell'analfabetismo.

Ho letto un articolo della rivista dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, « Foreign Affairs ». Un largo sunto di esso venne riprodotto dal Notiziario economico-finanziario del Banco di Napoli. Anche gli stranieri scrivono e parlano lo stesso linguaggio della opposizione. Tutti i problemi di eliminazione delle paludi malariche, del rimboschimento, dello sfruttamento della lignite, della terra ai contadini, trovano due ostacoli: la mancanza di capitali, e la ripresa di vigore politico delle forze conservatrici. Onorevole De Gasperi, l'autore di quell'articolo non dimentica la sua riforma agraria. Egli scrive: « Questa riforma " non disturba " nè il latifondo, nè la grossa proprietà ».

Ho finito, onorevole De Gasperi.

Mi si consenta però una riflessione. In questo e nell'altro ramo del Parlamento, i parlamentari meridionali sono tanti che unendoci, al di sopra dei partiti, in un fronte largo comprendente tutti gli onesti, potremmo fare e disfare i governi ed imporre, con la nostra forza politica, l'immediata realizzazione di tutti i problemi di laggiù.

Per la Somalia, diecine e diecine di miliardi ed il pericolo di nuovo sangue proletario su

quelle sabbie. Per il Mezzogiorno miseria... L'onorevole Pallastrelli si domandava: dove trovare i miliardi? Se gli alleati — per modo di dire — si fossero degnati — come sarebbe stato loro dovere — di restituire all'Italia tutte le colonie africane, l'onorevole Pella avrebbe certamente saputo scovare i miliardi occorrenti per la ripresa coloniale. Questo Governo oggi lesina sovvenzioni, capitali e riforme a favore di popolazioni, che da Napoli a Palermo, a Cagliari dettero sangue, oro, benessere alla Patria ingrata.

Non sono i tragici fenomeni che impongono le leggi. Sono le leggi che li prevengono. L'ordine pubblico riposa tranquillo sull'ordine sociale. E proprio da situazioni di disordine scaturiscono i movimenti pericolosi, che noi non vogliamo, che anzi deploriamo, perchè noi sentiamo che non è lontano il momento in cui la quasi totalità della popolazione del Mezzogiorno imporrà alla maggioranza democristiana la giusta via da seguire, che non è quella dell'onorevole De Gasperi e del suo Governo.

Onorevole Presidente del Consiglio, non debbo dirvi altro, in nome del Partito socialista italiano. (*Vivissimi applausi da sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fazio. Ne ha facoltà.

FAZIO Onorevoli colleghi, non è certo l'ora questa di prendere la parola; ma l'illustrissimo Presidente me l'ha data appoggiandola sopra una deliberazione dell'Assemblea, ed io obbedisco, procurando di essere breve, il più breve possibile.

Il collega Sanna Randaccio è stato incaricato di parlare a nome del Gruppo dei senatori liberali; al quale Gruppo ho fatto adesione anch'io, in omaggio agli antichi ideali liberali, sulla linea tracciata da quelli che ne furono i grandi maestri. Io non penso di trovarmi in contrasto con l'amico Sanna Randaccio; desidero tuttavia di parlare per mio conto, da vecchio liberale in questi tempi di rigido sistema partitario, di regime partitario (tanto che ci hanno regalato anche la brutta parola di partitocrazia). In siffatta atmosfera è anche naturale che quelli che conservano la nostalgia della indipendenza personale, anche in materia politica, istintivamente trovino conforto raccogliendosi nel ricordo del vecchio li-

beralismo; quando gli uomini, eletti ed elettori, rispondevano davanti a se stessi e davanti al Paese direttamente. A questo proposito ho rilevato dai giornali che, durante lo svolgimento della crisi (è vero che i giornali molte volte non riferiscono con esattezza le cose e che io posso averli compresi male) l'onorevole De Gasperi, ad un giornalista che gli chiedeva se non includesse nel suo Ministero qualche indipendente, avrebbe risposto: « Ma tutti quelli che entrano nel Ministero sono, per questo solo fatto, indipendenti ». Mi piacque questo concetto; ma in quel momento l'onorevole De Gasperi non ha forse tenuto presente che proprio la crisi, attorno alla quale si stava faticando, era scoppiata perchè alcuni dei suoi Ministri, rappresentanti dei partiti coalizzati, di fronte a circostanze, ragioni e considerazioni di necessità o di opportunità interne dei loro partiti, avevano declinato, volenti o nolenti, l'incarico. Indipendenza teorica, adunque, più che pratica, perchè la pratica alle volte è più forte della grammatica. Comunque, il concetto dell'onorevole De Gasperi, ripeto, mi piacque. Ma perchè ridurlo nell'ambito del Gabinetto?

Si è detto molte volte che il Governo non è altro che il comitato esecutivo del Parlamento; ed allora, se questa indipendenza sussiste per i Ministri, perchè non ammetterla e riconoscerla anche per i membri del Parlamento, una volta entrati in esso?

Questo sarebbe un po' troppo: lo comprendo, perchè il Parlamento è l'emanazione dei partiti, e i partiti sono una realtà, anzi una istituzione riconosciuta ormai dalla legge e anche dalla Costituzione; essi hanno una vita, hanno delle esigenze, hanno una storia da preparare. I partiti, senza la disciplina, come si possono concepire oggi? Ed allora, governo di partiti, governo di coalizione.

Dapprima abbiamo avuto la coalizione a sei. Quando i tempi premevano maggiormente, gli uomini si incontrarono e si riconobbero, anche attraverso le sbarre del partito. Ed è stato un bello esempio nella storia d'Italia. Governo a sei. Poi: Governo a cinque. Poi: via i socialisti per rivelatasi incompatibilità sulla base essenziale.

Questo effettivamente è stato il principio della sgretolazione. Ed ecco il Governo a quattro, il quale, siamo sinceri, ha resistito e proceduto

abbastanza bene, con soddisfazione generale.

Merito, però, degli uomini più che dell'istituzione, e merito in particolar modo del Presidente, il quale ha l'occhio clinico e ha intravvisto e sentito il pericolo. Quale pericolo? Mah! Il pericolo che questa Italia un giorno o l'altro si debba trovare in difficoltà gravi per la formazione del proprio Governo, Governo rappresentativo, democratico, perchè, se non è rappresentativo, sinceramente rappresentativo, il Governo non può essere democratico, non lo sarà mai. E allora, onorevoli colleghi, non è che qui si rompa il filo del discorso, ma sento passarvi per la memoria come un'eco lontana; l'eco di quella esclamazione angosciata del 16 marzo 1924: «Qual meraviglia se, non potendosi costituire un Governo nell'orbita della legge è venuto un Governo fuori della legge? Poteva l'Italia rimanere senza Governo?» Potrebbe l'Italia rimanere senza Governo?

Ma via! Non siamo a quel punto. Intanto un Governo c'è, e procederà per il suo cammino: Governo a tre. Dobbiamo però essere sinceri: il Governo non è riuscito di grande soddisfazione per nessuno, è inutile nasconderselo; non soltanto per le ragioni di forma che ha dichiarato l'onorevole Nitti, e che hanno fatto la loro impressione nel Paese, ma per ragioni di sostanza; poichè la vasta distribuzione e l'abusata rotazione negli alti incarichi sono, in fondo, indizio di debolezza congenita. Avrà tuttavia vita.

Rimane però il fatto di quei Ministri che sentirono il bisogno di declinare la propria indipendenza per ragioni estranee. E se domani succedesse qualche cos'altro di simile?

Vedo qui sotto l'onorevole Romita. Ieri, mentre parlava un collega da quei banchi (*accenna al centro*) egli lo ascoltava con atteggiamento speciale, tanto che io dissi: «Ma è un sorriso sulle labbra, od è il trasparire di un pensiero e di un travaglio occulto?» (*ilarità*). E se anche di lì dovesse venire qualche cosa che obbligasse il Governo a mutarsi un'altra volta? Se scoppiasse un'altra crisi repentina, quale Governo si potrebbe avere? Governo a due? Partito storico del passato e partito storico del presente? Cosa ne direbbe l'amico Macrelli? La crederebbe una cosa possibile, consiglia?

Non lo so; ad ogni modo non lesino gli auguri. Ma se tanto non riuscisse? Altra solu-

zione logica, unica: quella che venne ripetuta da tutti e che si ripete ancora. C'è un partito che tiene la maggioranza; abbia anche il Governo. Vale a dire Governo monocoloro.

Dobbiamo tuttavia rivolgerci una domanda: perchè, durante la crisi, si è ripetuto da tante parti che non ci si voleva prendere la responsabilità di un Governo monocoloro? Perché? C'è della preoccupazione, dunque, al riguardo. Vado più in là. Da quella parte (*accenna ai settori di estrema sinistra*), che non è certamente favorevole alla Democrazia cristiana, ho sentito ripetere che il Governo monocoloro è proprio quello della situazione. Ed ecco che, mentre lo si consiglia da una parte mostrando la corda dei secondi fini, e dall'altra se ne declina la responsabilità, ne deriva che c'è una diffusa ragione di dubbio. Ciò può anche essere giustificato dal fatto che il Governo — tutti lo sappiamo — è per sua natura logorante, e vi sono delle situazioni in cui anche gli organismi più saldi possono andar soggetti ad incrinature.

Io faccio delle ipotesi, niente altro che delle ipotesi; e le faccio perchè dobbiamo preoccuparci tutti quanti dell'avvenire e far bene attenzione per non averne sorprese. Penso che anche il Governo debba fare lo stesso, poichè la preoccupazione deve essere generale. E, se neppure un Governo monocoloro potesse sussistere dopo l'esperimento o anche senza esperimento? Ultima via possibile: attendere alla meglio la fine della legislatura o sciogliere in anticipo il Parlamento, facendo intervenire il Paese. Ma con quale risultato prevedibile?

Ricordate il 1921: nulla di cambiato sostanzialmente. Questa la possibilità, questo il timore. E se questa situazione si verificasse, cosa potremmo fare? Sentite l'eco: «Potrebbe l'Italia rimanere senza un Governo?».

Due possibilità, secondo me, due tentativi, due ipotesi. Io parlerò di una sola di esse, che credo di conoscere meglio, per quel poco di esperienza che posso avere. Dell'altra, che sarebbe subordinata, mi limiterò a fare un cenno in via, appunto, subordinata, nelle conclusioni che spero vicine.

Primo mezzo. Risalire alla fonte più fresca e più spontanea dell'opinione pubblica, quella del buon senso italiano: quel buon senso di cui un grande uomo di Stato, dopo la novità

dello scrutinio di lista, diceva: « Del buon senso italiano io non ho paura ». Risalire a quella fonte e ricavarne una rappresentanza genuina, diretta. Lo so; dicono che i partiti sono stati fatti per difendere la libertà elettorale dei cittadini contro le pressioni, le corruzioni e gli inganni. Ma intanto quella libertà si comincia a sopprimere. Sopprimere di fatto, perchè non credo che sia libertà elettorale quella del cittadino che, dovendo decidere delle sorti sue e del suo Paese, è obbligato a votare una scheda con nomi che non conosce, uomini che non conosce, una lista che viene da lontano, una ideologia astratta, fuori delle sue cognizioni e della sua vita.

Io lanco questo sguardo avanti, come debbono fare i vecchi che sono presbiteri. Guardo lontano, e cerco e intravvedo una rappresentanza diretta e genuina. Collegio uninominale quello che ha servito l'Italia nei suoi anni migliori.

La legge proporzionale a vasto scrutinio: guai a chi la tocca; anche questo lo so. Io l'ho sempre combattuta, però, quasi solo, talora isolato.

Vorrei che fosse presente l'onorevole Piccioni, al quale ricorderei con grato animo una sua ampia confutazione, ma cortese e signorile, al mio discorso su questo argomento nella Consulta nazionale, quell'Assemblea che fu altamente benemerita in gravissimi tempi, e non fu convenientemente riconosciuta. L'onorevole Piccioni, ad una mia osservazione, che cioè i popoli esteri più evoluti non avevano ancora sperimentato e ritardavano a sperimentare il sistema proporzionale, obiettò che la Francia lo aveva di recente adottato. Io interruppi dicendo: « Me ne sono accorto leggendo i giornali ».

Erano le prime avvisaglie delle difficoltà nella formazione dei Governi francesi. Sono passati quattro anni e, proprio in questi giorni, la stampa francese ritorna con mal velato pentimento sulla questione.

Ma nell'Assemblea della Consulta la mia voce contrastante non è stata la sola; un'altra se ne era levata, molto più alta della mia. Quella di persona che doveva fare molto alta carriera.

Comunque la legge è passata, ne venne fuori la Costituente, che fu come fu; ne venne la Costituzione che tutti dobbiamo osservare ed

osserveremo, anche essa come è; ne è venuto il Parlamento con le sue virtù e con le sue deficienze che a volte sono molto sensibili; ne sono venuti i Consigli comunali che nelle grandi città non poterono funzionare.

Si è presa a prestito la legge mussoliniana del 1924 coll'espedito dei due terzi regalati *a priori* alla lista più favorita. E si è giustificato col dire... cosa si è detto? Possono i comuni italiani rimanere senza le loro amministrazioni? Oh guarda, guarda!

Qui prevedo che qualcuno obietterà essere i miei amici liberali in contraddizione con me, perchè essi vogliono appunto la proporzionale nei comuni. Ma i liberali non hanno mai accettato la proporzionale integrale. Finchè la proporzionale sta nelle elezioni politiche e copre tutto, e tutto circonda, viene di conseguenza che lo stesso sistema debba essere seguito per gli enti minori. Quel poco di buono che c'è, anche nelle leggi non buone, bisogna lasciarlo in tutti i casi. Invece, col ripiego della riduzione alle briciole di un terzo, la proporzionale si risolve in un danno, in uno strozzamento per i piccoli comuni.

In sostanza delle due una: o la legge elettorale vigente va bene, ed è buona per il Parlamento, e deve asserlo anche per i comuni; o non è buona per i comuni e deve intendersi difettosa per tutti, e bisogna che il Parlamento ne sia liberato.

Faccio un piccolo accenno sulla questione delle Regioni, delle quali si è parlato e tanto si parla.

Io sono stato sempre, in fondo, favorevole alla Regione; ma non la concepivo come ora me la vorrebbero confezionare. Per me la Regione rappresenta un mezzo per rompere e spezzare quel macigno burocratico che ritarda il funzionamento della vita dei comuni e delle provincie. Guardate, per esempio, l'Italia attualmente, in moltissimi luoghi, è senza nota: si bandiscono da anni concorsi, naturalmente in Roma, e non si giunge mai a qualcosa di definitivo e completo.

Riuscirete ai fini che vi siete proposti, con la Regione come l'avete preparata? Riuscirete a smaltire, a diluire, a sciogliere quel blocco di interessi e di affetti che si è concentrato e radicato nella città capitale, la quale si chiama Roma?

E se non si riesce a ciò, a cosa serve la Regione?

UBERTI. Deve servire per questo!

ROMITA. A creare una nuova burocrazia.

FAZIO. Io vado avanti a forza di ipotesi, come ho detto; vorrei sbagliarmi — credo di no — ad ogni modo ritengo molto difficile che la vostra buona volontà abbia buoni risultati. Certo si tratta di un onere molto grave che il Governo si assume.

LUSSU. Non si è accorto, egregio collega, che il Governo sta silurando le Regioni?

UBERTI. Non è vero.

LUSSU. Vedremo.

FAZIO. Pare a me che questa Regione sia stata combinata un po' in fretta, senza i dovuti studi e la dovuta preparazione. Vedo nell'articolo 125 della Costituzione che nella Regione sono compresi tutti gli uffici amministrativi di primo grado. Quindi l'Intendenza di finanza, Genio civile, Provveditorato agli studi, Consiglio di prefettura ecc. ecc. E della Provincia cosa ne facciamo? Si è parlato di un superdecentramento; anzi furono financo aggiunti i circondari: ma, insomma, è serio questo?

Non mi pare. Cosa ne facciamo, dunque, della provincia, quando nella Regione vi siete impegnati ad inserire tutto? Vi sarà il commissario, chiamatelo come vi pare, ma in pratica sarà il prefetto; la provincia rimane svuotata di significato e di utilità. E perchè non venne detto chiaro? Bisognava dirlo.

La provincia sarà virtualmente soppressa e ridotta a un circondario, ad un *arrondissement* qualunque. Si fa strada la preoccupazione, anzi il sospetto, che siasi agito, più che per altro, per la vita dei partiti, per le loro necessità, e per questo siasi taciuto, sorprendendo anche la buona fede.

Ma la Regione è istituita, imposta oramai dalla Costituzione, irretrattabile, intangibile. Intangibile? Per intanto il partito liberale, di fronte al progetto elettorale per la Regione, si è limitato a chiedere dei chiarimenti e delle precisazioni.

Vengano queste; e poi si discuterà della intangibilità; che non sussiste, poichè la Costituzione ha lasciato una porta aperta per le necessarie variazioni.

Ancora una parola, una parolaccia forse,

ma non vi spiaccia: questa Regione, venuta fuori come è venuta — *absit iniuria verbis* — mi fa pensare a quella micina che, per la fretta di sgravarsi, ha fatto i gattini senza occhi.

La riforma agraria. La riforma agraria bisogna farla. Io avrei desiderato che si fosse tenuto maggior conto delle osservazioni che il progetto Fossombroni aveva illustrato in difesa della proprietà bonificata. Avrei desiderato molto che si fosse fermato un attimo lo sguardo sulla piccola agricoltura della montagna, interamente e sempre trascurata, da tutti i Ministeri, non solo da quello dell'agricoltura.

In un mio precedente intervento ebbi parole alquanto forti al riguardo. La montagna si va spopolando, e pare che il Governo non lo sappia, o almeno non sembra preoccuparsene. Questo spopolamento costituisce un pericolo grave, molto grave, sia per la perdita del frutto della terra, sia per l'allontanamento delle popolazioni che sono le custodi naturali di una grande ricchezza del popolo italiano. Sarebbe stato utile includere un articolino, in quel tale progetto di riforma, per ricordare a tutti che c'è anche un problema da meglio studiare e da risolvere. Quello appunto della montagna.

Onorevoli colleghi, *promissio boni viri*. Vi ho detto nel corso del mio parlare che nella deprecata impossibilità di risalire, per la rappresentanza nazionale, alla fonte alta della volontà popolare, espressa in forma diretta, fino a cambiare le leggi, fino a ritornare se è necessario all'antico, si sarebbe imposta la necessità di un altro sistema in via subordinata. In via subordinata, ho detto; e vi insisto. Perchè in via principale le fortune d'Italia traggono la ragion d'essere da radici molte volte ignote, e una qualunque di sì fatte fortune ci potrebbe portare la voce sonante di un uomo che abbia molte qualità e molta autorità, e che di fronte ai partiti dica che è tempo di finirla con questo sgretolamento delle forze e delle virtù italiane. L'Italia vuole il suo Governo rappresentativo, il suo Parlamento diretto e genuino e bisogna darglielo.

Onorevole De Gasperi, ella ha indubbiamente molte delle qualità dell'uomo che in tal modo dovrebbe parlare e convincere. Non ritengo di poterle fare un augurio (che potrebbe anche riuscire non gradito); ma, da lei o da un altro.

che la fortuna d'Italia ci dia quell'uomo e quella voce: l'Italia li attende!

MACRELLI. Non un solo uomo, ma tutti.

FAZIO. Ci vuole un uomo che venga dai partiti maggiori. Certo possiamo dire un insieme di forze e di voci; io dico uomo perchè abbraccia tutte le energie. Un uomo che sappia, possa e voglia contenere i partiti.

Questo il mio voto in via principale.

Nella ipotesi che questa fortuna ci debba mancare e che si debba continuare senza limitazione di tempo col regime attuale dei partiti (ecco la promessa e malsicura mia subordinata) vengano uomini che non siano nè di qua nè di là (*accenna all'estrema sinistra e alla destra*), e dicano a tutti gli altri: riunitevi, formate, pur coi necessari sacrifici politici e morali, quella terza forza di cui tutti parlano, ma che nessuno attua; al fine che l'Italia abbia il suo Governo e in tutti i casi la sicurezza del suo avvenire. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

#### **Annunzio di interpellanza.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che alla Presidenza è pervenuta la seguente interpellanza:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere il pensiero, il programma e la politica del Governo in ordine alle ricerche petrolifere e alla coltivazione dei giacimenti di idrocarburi (193).

BRASCHI.

#### **Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *segretario*.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno emanare disposizioni per le quali la progettazione e la direzione dei lavori degli stabili dell'I.N.A.-Casa siano esclusivamente affidate ai professionisti liberi, i quali attraverso

sano una grave crisi, e ciò perchè la legge istitutiva del piano possa raggiungere anche in questo settore la sua preminente finalità che è quella di far fronte alla disoccupazione (1092).

JANNUZZI.

Al Ministro del tesoro, per sapere come mai non fu ancora provveduto in via definitiva alla liquidazione dell'assegno alimentare continuativo di lire 2.000 mensili ai ciechi bisognosi, secondo quanto aveva disposto, nel marzo 1948, l'allora Ministro del tesoro Luigi Einaudi, andando incontro a una nota aspirazione dei ciechi italiani.

La disposizione Einaudi era in via provvisoria e per l'esercizio 1° luglio 1948-30 giugno 1949, durante il quale sarebbe stato adottato un provvedimento definitivo al riguardo. Al 30 giugno 1949 lo strumento giuridico non era ancora stato perfezionato.

Il Tesoro si impegnò allora di versare i fondi anche per l'esercizio 1949-50, perchè l'assegno alimentare non subisse sosta.

Però a partire dall'ottobre 1949, il Tesoro ha sospeso i suoi anticipi.

Chiedo perciò se l'onorevole Ministro non creda opportuno far cessare tali inesplicabili ritardi, sollecitando la definizione della pratica, per por fine, al più presto possibile, alla spiegabile ansietà degli interessati (1093).

GELMETTI.

#### *Interrogazioni*

*con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno e necessario modificare e moralizzare i criteri e la procedura delle aste pubbliche per i lavori di appalto, dove le eccessive offerte a ribasso rivelano una insufficiente ed errata valutazione-calcolo preventiva degli uffici tecnici proponenti, oppure tradiscono la intenzione e la possibilità di evasione delle norme che presiedono alla scelta del materiale, alla costruzione delle opere pubbliche e ai relativi controlli e collaudi (999).

BRASCHI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per salvare dallo sfregio la scogliera di Nervi, sfregio che ha sollevato la protesta dei difensori del paesaggio della riviera ligure (1000).

GASPAROTTO.

Al Ministro della difesa, per conoscere se e quali provvedimenti ritenga doveroso predisporre onde assicurare ai sottufficiali dei carabinieri già appartenenti al ruolo sedentario (regio decreto-legge 26 luglio 1929, n. 1413), trattenuti dopo la soppressione del ruolo stesso (regio decreto-legge 3 gennaio 1944, n. 6) e tuttora in servizio, la possibilità del trattamento di quiescenza (1001).

TOMÈ.

Ai Ministri del tesoro e dell'interno. Premesso che, giusta dati contenuti in atti ufficiali degli Istituti di previdenza per la pensione dei dipendenti degli Enti locali amministrati dal Ministero del tesoro, e dall'Istituto nazionale per l'assicurazione ai dipendenti degli Enti locali (v. conto consuntivo per l'esercizio 1948 per i primi; fascicolo n. 1 dell'annata 1949, dell'Organo ufficiale per il secondo), si rileva, per l'anno 1948, la seguente situazione riguardante gli iscritti (Segretari comunali e provinciali, sanitari, impiegati, salariati) rispettivamente ai due organi assistenziali:

a) Istituti di previdenza 196.500 iscritti.

b) Istituto nazionale assistenza (I.N.A. D.E.L.) 347.900 iscritti;

chiede di interrogare i Ministri del tesoro e dell'interno per conoscere

1) le ragioni della notevole differenza che si riscontra nel numero degli iscritti a ciascuno di detti Organismi, tenuto presente che, a norma dell'ordinamento di ciascuno di essi, gli iscritti dovrebbero equipararsi numericamente o, quanto meno, presentare differenze minime:

2) se non ritengano urgente adottare le provvidenze del caso per eliminare tale anormale situazione funzionale, promuovendo il recupero del rilevante importo di contributi, che sicuramente, vengono attualmente, con grave danno, perduti dagli Istituti di previdenza per la pensione dei dipendenti degli Enti locali,

e per una unificazione del sistema di accertamento e di riscossione dei contributi stessi dovuti ai due Organismi assistenziali dagli Enti e dagli iscritti, nell'intento di realizzare oltre ad un migliore rendimento, una economia di spesa ed una utile semplificazione dei servizi (1002).

PASQUINI.

Ai Ministri dei lavori pubblici, del tesoro e dell'interno, per sapere se non ritengano necessario, giusto e urgente dare norme precise e interpretative al disposto dell'articolo 3 del decreto legislativo 27 giugno 1946 nel senso di ritenere Enti di beneficenza anche quelli che esercitano ed hanno sempre esercitato da prima della guerra la beneficenza e l'assistenza verso il pubblico e verso i poveri, anche se solo di fatto costituiti e operanti e aventi i loro beni immobili intestati fiduciariamente a persone fisiche o giuridiche. (1003).

BRASCHI.

PRESIDENTE. Domani, seduta pubblica alle ore 10 e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge

1. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia ed il Brasile per l'incremento dei rapporti di collaborazione e regolamento delle questioni dipendenti dal Trattato di pace e scambio di Note, conclusi a Rio de Janeiro l'8 ottobre 1949 (777-Urgenza).

2. Esecuzione dell'Accordo fra la Repubblica Italiana e la Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia in merito ai beni, diritti ed interessi italiani in Jugoslavia, concluso a Belgrado il 23 maggio 1949 (775-Urgenza).

3. Esecuzione del Protocollo fra il Governo della Repubblica d'Italia e il Governo della Repubblica Popolare Federale di Jugoslavia relativo ai materiali delle installazioni « Edeleanu » della « ROMSA » e scambio di Note, conclusi a Roma il 23 maggio 1949 (776-Urgenza).

4. Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi conclusi a Mosca, fra l'Italia e l'Unio-

1948-50 - CCCXLVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

16 FEBBRAIO 1950

ne delle Repubbliche Sovietiche Socialiste. l'11 dicembre 1948:

a) Trattato di commercio e navigazione

b) Statuto giuridico della rappresentanza commerciale dell'Unione Repubbliche Sovietiche Socialiste in Italia;

c) Protocollo di firma (728).

5. Ratifica ed esecuzione della Convenzione di conciliazione e regolamento giudiziario conclusa a Beirut fra l'Italia ed il Libano, il 15 febbraio 1949 (730).

6. Esecuzione dell'Accordo per i trasporti aerei tra l'Italia ed il Libano concluso a Beirut il 24 gennaio 1949 (719) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Bilancio preventivo dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana in Firenze, per l'esercizio finanziario 1947-1948 (738) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Bilancio preventivo dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana in Firenze, per l'esercizio finanziario 1948-1949 (739) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290 del Codice penale) (*Doc. XIX*),

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18

del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (*Doc. LVI*);

contro il senatore ANGIOLILLO, per il reato di diffamazione continuata a mezzo della stampa (articoli 81 e 595 del Codice penale) (*Doc. XXXIII*);

contro la senatrice PALUMBO Giuseppina, per aver preso la parola in una riunione tenutasi in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Doc. LXVI*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini (744-*Urgenza*).

ALLE ORE 16.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 20,40).

Dott CARLO DE ALBERTI  
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti